F0896
.A72
.C27

A. G. SOLALINDE

NANNI LEONE CASTELLI
Legionario Fiumano
dei Volontari "Italia o Morte"

L'Epopea di Fiume

Editoriale "LA CAPITALE"
ALBANY, N. Y.

MOVIMENTO D'ARDITISMO
D'ANNUNZIANO NORD AMERICA
Direzione Generale

Al mio Comandante
io dedico
ogni mia speranza
ogni mio pensiero
ogni ,mio gesto

Dal cimitero carsico di Ronchi non partì un pugno d' uomini devoti alla morte, un'altra massa di carne da macello, un'altra messe umana offerta alla falce aerea della mitragliatrice.

Partì lo Spirito.

Per cio' fu irresistibile. Per cio' vinse.

Senza colpo ferire.

La vittoria del 12 settembre e' una vittoria divina.

" SINE STRAGE VINCIT ".

GABRIELE D'ANNUNZIO

28-8-'22 Alla Signorina Jesusa Alfan, amichevolmente. L'autore

NANNI LEONE CASTELLI
Legionario Fiumano
dei Volontari "Italia o Morte"

L'Epopea di Fiume

Editoriale "LA CAPITALE"
Albany, N. Y.

Proprieta' dell'Autore.

494596
MAR 31 1941
F0896
.A72
.C27

ANNIVERSARIO

Il 12 settembre 1919 restera' eternamente scolpito nella Storia delle rivoluzioni patriottiche che in Italia, dal '21 al '48 al '60 al '70 al '15 il popolo, senza l'assenso dei governi, anzi contro le mene dei governanti, compi' generosamente per l'unita' integrale e la grandezza della Nazione.

Le generazioni future impareranno ad amare, sopratutto, gli affiliati alla Carboneria ed alla Giovine Italia, i seguaci di Giuseppe Garibaldi e di Gabriele D'Annunzio.

In tutta la storia patria non ci sono episodi cosi' fulgidi e maestosi che possano uguagliarsi alle due Epopee che immortalarono l'eroismo della nostrastirpe: quella dei Mille e quella di Ronchi.

Entrambe avvennero di nascosto, all'insaputa dei governi imbelli, ed entrambe riuscirono a entusiasmare la parte sana della gioventu' italica trascinandola alla conquista d'un regno, allora, all'affermazione magnifica dello spirito di liberta' che anima il popolo italiano, adesso.

Entrambe furono soffocate col sangue, perche' chi non ha coscienza e sta alla direzione della malversazione della cosa pubblica, certo non puo' simpatizzare per ogni spirito nuovo vivificatore della vita.

Ad Aspromonte il piombo regio feriva il piu' eroico degli italiani.

A Fiume il piombo regio tentava di assassinare vigliaccamente il piu' puro degli Eroi, quegli che e' rinato nella guerra e per cio' porta con se', nell'animo, tutto l'ardore impetuoso che negli assalti furibondi gli arditi avevano per la vittoria.

Ma se ad Aspromonte c'era solo la questione della territorialita' — poiche' molto confuso era il pensiero repubblicano, e nascosto — a Fiume, invece, era lo spirito che lottava contro la materia.

Era l'eroismo dei figli d'Italia che lottava aspramente coi sabotatori della guerra, coi nemici della Vittoria, coi negatori della Patria.

Era l'idea nuova del Diritto e della Liberta' che non voleva morire per mano di quelli stessi che ad essa tante volte avevano osannato.

Era la voce di cinquecentomila morti che chiedeva vendetta dello scempio che si faceva del frutto di infiniti sacrifici e della noncuranza che si manifestava verso i gloriosi superstiti della guerra, quelli che tornavano alle loro case non piu' riconoscibili, coll'impronta indelebile del sacrifizio fatto alla Patria.

E se da Aspromonte parti' la scintilla di sdegno che ripercuotere si doveva, poi, nella formazione del giovane stato italiano, da Fiume la luce della pura italianita' brilla ancora, e piu' potente che mai, ed addita ai legionari della Vittoria la via unica per la quale e' necessario incamminarsi, per arrivare alla gloria d'Italia.

Tutte le avversita' che si manifestano contro il movimento sincero e simpatico giovane e gagliardo, che nacque a Fiume, per la difesa non solo del territorio dell'Olocausta, ma per l'affermazione dello spirito animatore dell'italianita', per la vera liberta', quella che non conosce restrinzione alcuna di "punti"; per la vera giustizia, quella che rifugge dalle sanzioni di gente inetta e pel futuro della Vita nuova, quella basata sull'Amore e sull'Armonia delle genti, tutte le reazioni stupide e feroci che potranno affrontare le coorti degli Arditi di Fiume che da un capo all'altro d'Italia agitano al vento i gagliardetti neri delle tante battaglie, nulla potranno, ne' oggi, ne' domani.

Perche' l'idea di Fiume e' l'idea di tutta l'umanita' troppo a lungo angariata ed oppressa e che per abbattere tutti i dispotismi e tutte le tirannidi ha patito il flagello di cinque anni di guerra, vestendosi interamente a gramaglie.

Perche' l'idea di Fiume e' l'idea di tutti quelli che sorridendo alla morte andavano alla difesa di principi giusti ed umani, ed ora vedono che a nulla valsero montagne di cadaveri e fiumi di sangue e dolore infinito e lagrime continue.

Tutto un mondo basato sulla ingiustizia e sulla voracita' e' stato scosso solamente nelle sue fondamenta, mentre lo scopo era quello di abbatterlo. Lo spirito di sopraffazione, di violenza, di barbarie, non ha fatto che trasportarsi da un capo all'altro.

Se la guerra era quindi la "guerra al regno della guerra"; se i morti dovevano morire perche' sicure fossero le nostre case e le nostre famiglie, ebbene, la guerra non e' finita, perche' oggi ancora tutti pensano a sopraffare il vicino, tutti pensano ad imporre il disarmo a chi ha gia' disarmato, per indurlo all'impotenza e strozzarlo al momento opportuno, se a finirlo non basta negargli l'aiuto della reciprocita'.

Questa la realta' dura.

Queste le condizioni in cui, nel giorno del 12 settembre, gli italiani che hanno prima di tutto l'amore per la Patria, ricordano la spedizione fiumana di due anni or sono, spedizione che se avesse continuato ancora fino alla meta avrebbe fatto splendere magnificamente in cospetto delle potenze del mondo la stella d'Italia, che oggi, macchiata di sangue, deve alimentarsi della luce falsa che le danno quelli che truffano e umiliano, nei loro negoziati, la nostra Patria.

LA SANTA ENTRATA

Il 12 settembre 1919, alle ore 11,40, Gabriele D'Annunzio alla testa di manipoli dell'esercito insorti e trascinati al grido di "Fiume o Morte" entrava in Fiume, obbligando il corpo interalleato a chiudersi nelle caserme prima, e ad evacuare poi.

Sul Palazzo del Comando, al posto delle bandiere francese, inglese e americana, restava, a sfida, la sola bandiera d'Italia, simbolo di conquista e di liberazione.

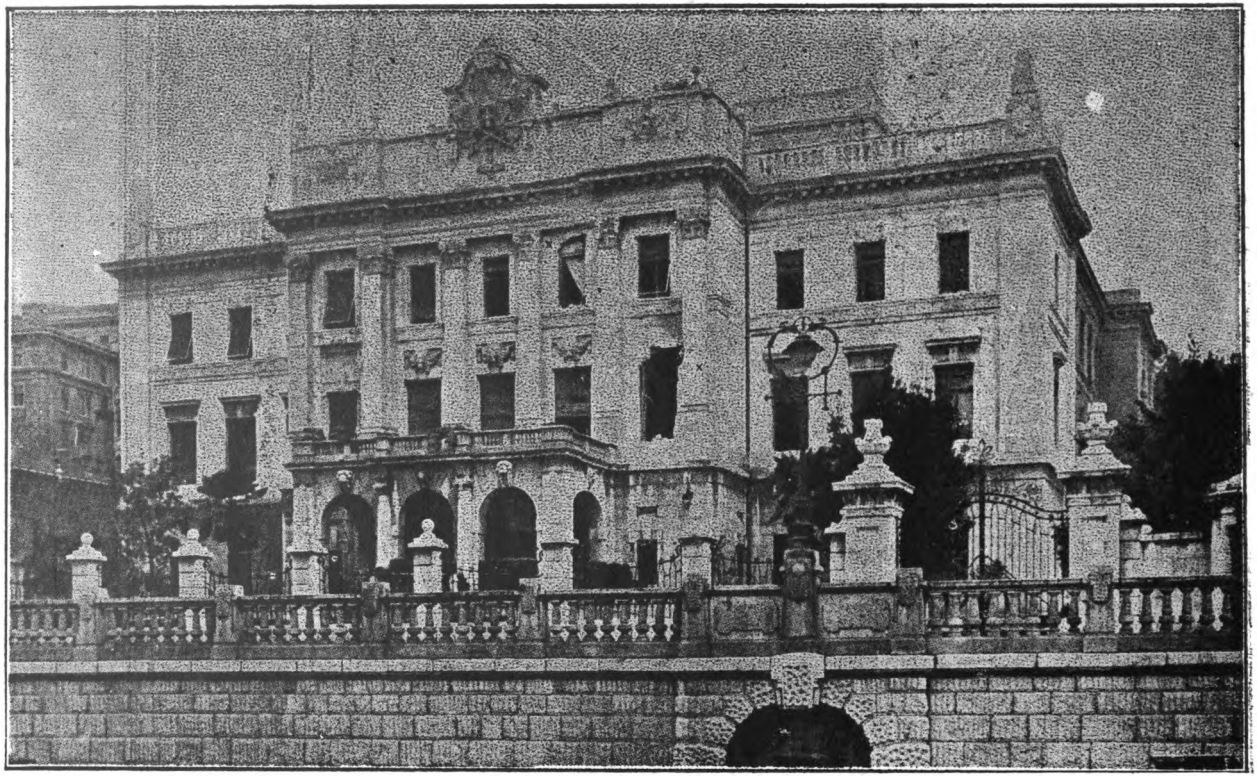
L'incontro col generale Pittaluga.

Quando D'Annunzio, giunto coi suoi soldati — un battaglione di granatieri e varie compagnie di "fiamme nere" — agli sbarramenti fiumani, presso Castua, s'incontro' con le truppe del governo, disposte attraverso la strada e con le mitragliatrici piazzate, con una calma straordinaria fa arrestare l'automobile e prega i soldati di lasciargli libera la strada.

In quel momento sopraggiunge il generale Pittaluga. Il colloquio tra questi e il Poeta dura qualche minuto e ad un certo istante assume un tono concitato. Le truppe assistono immobili col piu' profondo silenzio.

Dopo lo scambio di saluti Pittaluga seccamente dice: "Cosi' si rovina l'Italia". D'Annunzio ripete: "Lei rovinera' l'Italia se si opporra' che i suoi giusti confini si compiano, e se si fara' compli-

La Santa Entrata.



L'antichissimo Palazzo dei Governatori, sede del Comando di Fiume.
La finestra danneggiata al secondo piano e quella della stanza dove sedeva il Comandante.

Il Gonfalone della Reggenza.

Le cinque giornate di Fiume.
Barricata davanti la torre civica.

ce di una politica infame". Il generale Pittaluga chiede a D'Annunzio quali intenzioni abbia. Questi risponde: "Nemmeno un colpo di fucile. Ho dato questo ordine, e non tireremo se avremo il passo libero".

Il generale Pittaluga dice che deve eseguire ordini precisi, deve impedire che si compia un atto che avra' conseguenze incalcolabili, che comprometterà irreparabilmente il nostro Paese. Gabriele D'Annunzio lo interrompe: — "Ho capito. Ella farebbe sparare anche sui miei soldati, che sono fratelli dei suoi. Ebbene lo facciano, ma faccia prima fare fuoco su di me", e cosi' dicendo mostra il petto che reca il distintivo della medaglia d'oro e quello dei mutilati. Quindi riprende: "Qui faccia mirare".

Il generale Pittaluga non si sente piu' la forza di ribattere.

In tutte le truppe che stanno intorno e' diffusa una profonda commozione.

Il generale e' commosso dal sacrificio compiuto e dall'appassionato patriottismo di d'Annunzio. Gli si avvicina, gli stringe le mani e con voce meno franca esclama: — "Non io faro' spargere sangue italiano, ne' saro' causa di un lutto fratricida. Sono ben lieto ed onorato di questo mio incontro con voi, grande Poeta ed intrepido Combattente. Vi auguro che il vostro sogno sia compiuto e con voi grido: "Viva Fiume italiana".

Le compagnie di sbarramento aprono i passaggi e la colonna si rimette in moto.

Le accoglienze di Fiume.

Finalmente verso le 11 l'entusiasmo della popolazione che attendeva ai Giardini pubblici non ebbe piu' freni ed erruppe delirante, quando scorse l'automobile del Colonnello Gabriele d'Annunzio, preceduta da alcune automobili blindate. La folla che aveva vegliato tutta la notte aspettando l'alba, tormentata di ansia, di dubbio e di voci contraddittorie, all'apparizione del Poeta scoppia in un alto grido di gioia.

Gabriele d'Annunzio e' circondato dalla folla e scompare sotto una pioggia di lauri e di fiori.. E' baciato in volto, sulle mani.

Il Poeta rimane immerso in una corona.

Si procede lentamente mentre la folla e' in delirio, e lo insegue gridando e piangendo. Tutti gridano, tutti piangono e una parola sola copre tutte le altre: "Viva Gabriele d'Annunzio".

Una selva di bandiere tricolori che sventolavano sotto un magnifico sole d'oro era il quadro veramente maestoso e simbolico dell'avvenuta liberazione. Tutti avrebbero voluto abbracciare il salvatore, tutti avrebbero voluto abbracciare i liberatori che si accingevano a combattere l'ultima delle piu' grandi battaglie.

E intanto invano il Comando Interalleato s'affrettava ad impartire ordini categorici perche' una squadriglia d'autoblindate provvedesse a fermare la truppa d'Italia nella sua marcia trionfale verso la citta' derelitta: invano venivano chiesti rinforzi e si usavano tutti i mezzi persuasivi e belle parole perche' i soldati d'Italia rifacessero il cammino percorso.

Gabriele d'Annunzio seguito dai suoi fedeli legionari entrava nella citta' Olocausta in mezzo all'entusiasmo indescrivibile del popolo che occupava tutto il Viale Italia, mentre le campane suonavano a festa.

Il Viale XVII Novembre, tutto pavesato di tricolori aveva l'aspetto di un arco trionfale, sotto il quale avrebbe dovuto passare un trionfatore. E il trionfatore di una delle cause piu' giuste passo': Gabriele D'Annunzio, fra il delirio d'una folla immensa attraverso' il Viale, acclamato e festeggiato.

In pieno ordine le colonne dei liberatori sboccarono in Piazza Dante tra un folgorio di tricolori e inondata da dense schiere di soldati e cittadini affratellati e plaudenti.

Ben presto le migliaia di cittadini si affollarono dinanzi al Palazzo del Governatore. Accolti da formidabili acclamazioni e da evviva che non finivano piu', parlarono alla cittadinanza il comm. Grossich, presidente del Consiglio Nazionale, il Sindaco dott. Vio, il capitano Host-Venturi, annunziando solennemente l'avvenuta annessione di Fiume all'Italia, raccomandando l'ordine, la disciplina, il rispetto verso i contingenti alleati.

Prese infine la parola—tutto vibrante nella sua ferrea volonta' di vittoria — il valoroso colonnello Repetto, mandando un saluto veemente d'ammirazione alla citta' eroica, e ordinando, in chiusa, ai soldati tutti che l'ascoltavano il "presentat'arm" alla Citta' di Fiume, a questa fedele e devota cittadinanza che ormai vede realizzate le sue piu' care speranze.

Al sommo dello scalone frattanto, il Colonnello d'Annunzio, visibilmente affaticato dagli immani disagi degli ultimi giorni, dava convegno ai cittadini per le ore 18 dinanzi al Palazzo.

L'Orazione di D'Annunzio.

Alle ore 18 tutta Fiume entusiasta si era riversata in Piazza Roma per udire la parola del salvatore. Tutto intorno era letteralmente gremito di popolo. Nei vani delle finestre prospicienti e sulle terrazze tutte pavesate di bandiere tricolori e nei cancelli, ovunque erano grappoli umani.

Tutta la via XXX Ottobre era una scia ondeggiante di popolo.

Quando Gabriele d'Annunzio, alle 18,20 appare al poggiuolo del Palazzo un grido poderoso erompe dalla folla, seguito da un silenzio religioso non appena il poeta fa cenno di parlare. Egli e' stanco, e' febbricitante, e' sofferente ma la sua fibra e' inesauribile, la sua fede non conosce requie.

Con voce chiara e squillante, scandendo le parole che s'imprimono nel cuore come lame d'acciaio, cosi" comincia la sua orazione:

Italiani di Fiume!

' Nel mondo folle e vile Fiume e' oggi il segno della liberta'; nel mondo folle e vile vi e' una sola cosa pura: Fiume; vi e' una 'sola verita': e questa e' Fiume; vi e' un solo amore: e questo e' 'Fiume.

Fiume e' come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione".

Narra quindi ed esalta l'ardimento delle truppe forti e generose che sono accorse a salvare la citta' dalla ignominia e dalla vilta' in cui voleva trascinarla il governo di Nitti: dei superbi Granatieri di Sardegna; dei mirabili fanti della brigata Sesia; degl'indomiti arditi; dei bersaglieri; degli artiglieri; degli audaci marinai d'Italia che han voluto seguire il gesto del volontario marinaio di Buccari.

In questo pellegrinaggio d'amore — prosegue — io sono venuto a sciorre il voto promesso nel Maggio scorso al popolo di Roma.

Allora la vasta bandiera del Timavo, la bandiera che aveva coperto il corpo del fante dei fanti, fu spiegata dalla ringhiera del Campidoglio e poiche' il lembo rosso giunse a bagnarsi nella tazza della fontana sottostante, essa fu battezzata dall'acqua Capitolina.

E tutto il popolo grido' al presagio.

Poi vi gettai una lunga banda di crespo nero perche' la ban-

diera restasse abbrunata finche' Fiume non fosse nostra : ma il vento la investi' e la sollevo' come se volesse distogliere il lutto. E tutto il popolo grido' nuovamete al presagio.

Oggi io vi mostro questa bandiera che, per volonta' del fante, io doveva consegnare a Trieste.

Prima di portarla a Trieste essa doveva venire a Fiume per essere riconsacrata dalla vostra fede.

Cosi' dicendo il poeta spiega la bandiera, mentre la folla applaude freneticamente.

L'Annessione.

La smagliante orazione ha un accento di sublime commozione allorche' il poeta invocando a testimoni l'Inghilterra di Milton, la Francia di Victor Hugo, l'America di Lincoln e di Walt Whitman chiede al popolo di Fiume se esso riconferma il plebiscito del Consiglio Nazionale del 30 ottobre.

A questo punto la folla prorompe in un grido che pare un singulto. In esso e' tutta la fede, in esso e' tutta la tenace volonta' di vincere o morire.

Sembra che il monosillabo urlato da mille e mille petti giunga nelle piu' alte purita' del cielo mentre una confusione di tricolori, piccoli e grandi si agita verso la spiegata bandiera del fante.

"Dopo quest'atto di rinnovata volonta' dichiara: IO SOLDATO, IO VOLONTARIO, IO MUTILATO DI GUERRA, CREDO DI INTERPRETARE LA VOLONTA' DI TUTTO IL SANO POPOLO D'ITALIA PROCLAMANDO L'ANNESSIONE DI FIUME".

Un senso di profonda commozione si impadronisce della folla che inneggia in un delirio di applausi all'Italia ed al suo interprete fedele. Moltissimi piangono. Il poeta si ritira consegnando la bandiera di Giovanni Randaccio al presidente del Consiglio Nazionale che la bacia devotamente.

Il popolo intona gli inni della Patria mentre tutti si affollano intorno al poeta per baciarlo.

Egli, preso da viva commozione non sa come sottrarsi alle manifestazioni calorose ed agli abbracci di tutti i cittadini.

Finalmente riesce ad aprirsi un varco e si ritira nelle sale del Comando.

Le legioni della Vittoria.

Le truppe dannunziane erano composte da i mirabili arditi fiumani, le leggendarie "fiamme nere" con l'8.o Reparto d'assalto al completo e alcune compagnie del 22.o Reparto, avendo alla testa il Comandante del gruppo colonnello Repetto ed il maggiore Nunziante, uomini provati al fuoco di cento combattimenti; dai Granatieri; dal 1.o, 2.o, 3.o battaglione del 202 fanteria, Brigata Sesia, col reparto d'assalto della stessa brigata; dall'8.o Battaglione Bersaglieri Ciclisti; da un battaglione del 73.o Reggimento Brigata "Lombardia"; dalla 38.a squadriglia "Serenissima" che D'Annunzio guido' ai bombardamenti di Cattaro e di Pola e a tante rischiosissime imprese; dal 28.o Gruppo di obici pesanti campali, comandato dal Colonnello Rossi, del 6.o Artiglieria da campagna; dalla regia nave "Dante" restata nel porto di Fiume con entusiasmo dell'equipaggio; da due M. A. S. della squadriglia di motoscafi che infersero colpi mortali alle corazzate austriache; dal cacciatorpediniere "Nullo"; dai reggimenti della Brigata Regina; da un battaglione di carabinieri, da numerosi volontari delle regioni irredente.

Delle figure dei Volontari redenti van ricordati i seguenti:

Di TRIESTE: il Capitano Ercole Miani, delle "fiamme nere" e i Capitani Orscolo Pieri e Roberto Calligaris, i tenenti Guastalla, Forschiatti, Cirillo, Grego, Pagano,Sergio Venezian, figlio del martire glorioso, e i volontari della "Sursum Corda" con ufficiali, al comando del capitano Leo Negrelli.

Di GORIZIA: i capitani Adolfo Le Lievre, quattro volte ferito e decorato, Mario Camissig, decorato, e Guido Resen; poi il tenente Morassi,mutilato di guerra e decorato e il tenente Emilio Anzi-Berlot, ferito; i capitani Attilio Venezia e i tenenti Franzot, Oreste Bradaschia, Piero Bozzini, Favetti, Michele Culot, Vittorio Graziani e altri forti e valorosi campioni dell'irredentismo fiumano.

Di TRENTO: il Capitano Piffer, il Capitano Conte di Castelbarco, il Capitano Adami ed i tenenti Suster, Enzo Schettino, Lunelli, Gigino Battisti, Lenzi e Mauri.

Dell'ISTRIA: il Capitano Cleva, il Capitano Gironcoli, il Capitano D'Avanzo ed il Capitano Saini.

L'esercito dannunziano aumentava di numero d'ora in ora pel continuo sopraggiungere di reparti e di volontari.

Il giorno 14 si e' costituito legalmente il Comando delle truppe italiane di Fiume.

Il maggiore Giovanni Giuriati, mutilato di guerra e decorato al valore, e' il Capo di Gabinetto del Comandante; il maggiore Reina, comandante il battaglione granatieri, che entro' il primo in citta' il 12 settembre — anch'egli piu' volte decorato — e' il Capo di Stato Maggiore; il tenente Ulisse Igliori, mutilato di guerra e decorato con medaglia d'oro e' ufficiale d'ordinanza di Gabriele D'Annunzio; il tenente Keller, valoroso reduce del Timavo e' il segretario d'azione; il dott. Orazio Pedrazzi, noto pubblicista, e' capo dell'ufficio stampa. Tiene collegamento con la marina il Comandante Castracane.

Il fatto meraviglioso e' come tutto si organizzi da se' e trovi la propria strada spontaneamente.

Le truppe sono disciplinatissime e piene di entusiasmo. Ricevono regolarmente il rancio ed a tutto e' stato provveduto.

Dalla terrazza del palazzo pende la bandiera del Timavo, che avvolse la bara di Giovanni Randaccio, che fu esposta in Roma abbrunata e qui splende senza lutto, come presagio di vittoria.

Giungono adesioni da tutte le parti. Ma non si accettano altro che uomini di fede decisi a tutto.

Lo sgombro degli Alleati.

Alla una e mezza di notte del 14 si presentava al Palazzo un ufficiale inglese per informare il Comando che il battaglione inglese sarebbe partito alle sei. Il maggiore Giuriati, Capo di Gabinetto del Comandante, ricevette l'ufficiale al quale espresse il dolore che il battaglione partisse ad ora cosi' mattutina. Per incarico di Gabriele d'Annunzio prego' l'ufficiale di insistere perche' il battaglione partisse almeno alle ore nove in modo da dare tempo alla popolazione di poter dimostrare alle truppe alleate la stima dei fiumani.

L'ufficiale ritorno' un'ora dopo al Comando per informare che l'ammiraglio non poteva protrarre l'ora della partenza. Il Comandante se ne mostro' molto dolente e dichiaro' che se le condizioni di salute glielo avessero permesso egli si sarebbe recato a fare gli onori alle truppe partenti.

Alle ore cinque gli inglesi si imbarcarono. Un ufficiale dei granatieri, rappresentante del Comando, porse loro gli onori. La popolazione destandosi rimase meravigliata nel trovare sgombera la caserma occupata dagli inglesi.

Anche i francesi cominciarono sin dalle prime ore del mattino a fare bagaglio e ad inviare i loro carreggi nel Punto franco dove s'imbarcarono sulle navi gia' pronte.

Lasciarono il porto le navi alleate inglesi, americane e francesi.

"Disertori"

Nelle prime ore del 14 settembre il capitano Francesco Sapienza dichiaro' che "d'ordine delle superiori autorita', gli ufficiali che restavano in Fiume erano considerati PASSATI AL NEMICO".

Come egli dovette confessare che l'ordine gli era stato dato dal Colonnello Roncaglia, ex-capo di stato maggiore del Corpo d'Occupazione italiano di Fiume, il Comandante Gabriele d'Annunzio diresse a quel colonnello la seguente lettera :

AL COLONNELLO RONCAGLIA.

Signor Colonnello,

Mi vien comunicato dal capitano Francesco Sapienza della Brigata Regina che tutti gli ufficiali rimasti in Fiume Italiana, rimasti a difendere in Fiume l'onore d'Italia e l'onore dell'esercito, davanti al mondo folle e vile, difensori gloriosi e luminosi quant'altro mai, saranno considerati come "passati al nemico". Mi viene detto che questa parola infame e' uscita da Lei, signor colonnello, E' degna del governo ignobile di cui Ella oggi e' servitore e complice.

Non tocca me, ne' tocca i miei compagni. Siamo, in massima parte, feriti, mutilati, decorati piu' volte al valore, fieri d'aver dedicato alla Patria la nostra devozione infaticabile, dal primo giorno della nostra guerra fino a questa impresa che io considero la piu' pura e la piu' alta fra tutte.

Ma s'Ella non ringoia la parola infame — dico infame nel senso piu' abietto — Ella ricevera' da me il marchio che merita, davanti alla Nazione e davanti al mondo.

Lo prometto.

E questo non e' se non un avvertimento.

L'Italia e' con me, e' con noi: l'Italia vera, l'Italia.

Il nemico e' intorno a Fiume che io difendero' sino all'ultimo respiro, con tutti i mezzi.

Qui e' la verita', e la menzogna e' intorno.

GLI APPELLI

Alle truppe di mare.

Poi d'Annunzio contemporaneamente lanciava i seguenti proclami :

Agli ufficiali e agli equipaggi delle Navi:
DANTE ALIGHIERI
NULLO
ABBA
nelle acque di Fiume italiana.

Compagni, concedete l'onore di chiamarvi con questo nome al marinaio volontario che fin dagli anni lontanissimi fu l'illustratore devoto del rinnovamento navale italiano e celebro' in ogni occasione il grande spirito marino d'Italia.

Dal mezzogiorno di ieri ho assunto il comando militare in Fiume liberata che mi propongo di tenere e di difendere fino all'estremo, con tutte le armi. Non vi fu mai al mondo causa piu' pura e piu' bella. Non vi fu mai al mondo citta' piu' generosa e piu' costante, sotto il peso del disconoscimento e dell'ingiustizia, sotto la minaccia di tutte le profanazioni e di tutte le violazioni. Voi lo sapete, marinai dell'Adriatico. Nei giorni peggiori la confortaste con un amore fraterno che senza misura vi fu reso. Il martirio non puo' essere rinnegato, le testimonianze non possono essere distrutte.

Il conduttore senza vergogna, che oggi inganna e disonora l'Italia, ha creduto di poter vendere questo popolo eroico come un branco di schiavi. Ha considerato questo sangue ardente e paziente con una biega anima di negriero. Ebbene, no: l'Italia vera non vive del suo ventre ma della sua idea, non si puo' salvare secondo la carne ma secondo lo spirito. E voi avete veduto in questi tre giorni quale sia la potenza dello spirito.

L'esercito vittorioso si ricostituisce intorno a un grido di confessione che diventa un grido di creazione: "Italia o morte".

Eravamo un pugno di devoti, entrando nella citta' come in una selva vivente di lauri. Oggi siamo un esercito. Tutti si offrono, tutti accorrono a me. E' una divina gara di generosita', che mi ricompensa di tutta la passata tristezza.

Nessun soldato di netto stampo italiano vuole abbandonare Fiume d'Italia. Possono abbandonarla i marinai?

Non chiedo una risposta.

La conosco.

Il Quarnaro e' nostro.

E' un mare dantesco.

La bella nave che porta il nome di Dante v'ha il suo luogo e il suo dominio. E le altre navi dalle dominazioni eroiche le sono degna scorta. Esse rimangono sulla fronte marina, a guardia di Fiume, nel porto sgombro.

In memoria delle quattro prue l'Italia nuova aggiungera' quattro rostri alla colonna della sua gloria navale. Io me ne faccio mallevadore, compagni.

Nessuna ombra appanna la mia certezza. Nessun dubbio turba la mia fede. Sento intorno a me tutte le anime riardere. E' questa la seconda riscossa; e avra' per termine la vittoria.

Marinai d'Italia, fiore della nostra razza privilegiata, voi non potete disertare la grande causa. Come sempre io fui con voi, siate con me in questa prova estrema.

Io vi dico, per giuramento di verita' e di purita', che con me e' la patria eterna.

Viva la prima squadra del Carnaro sgombro!

Viva Fiume d'Italia!

Alle truppe di terra

Miei soldati,

miei compagni per la vita e per la morte,

giovinezza incorruttibile d'Italia,

Non e' un'ala italiana quella che ieri si svergogno' gettando a noi vittoriosi dal cielo di Fiume certe miserabili intimazioni che con piu' dignita' avrebbe concepite e scritte l'ultimo dei nostri scritturali.

Non e' certo un'ala italiana. E' un osceno mozzicone d'ala austriaca. E io non manchero' di stampare col mio piu' duro marchio la spalla servile del rinnegato che la conduceva, quando ne conoscero' il nome.

I disertori non siamo noi. I disertori sono quelli che abbandonano Fiume nostra, quelli che la disconoscono, la respingono, la calunniano, commettendo il piu' turpe delitto di lesa Patria che sia mai stato commesso in Terra. Non sono essi meno ignobili dei fuggiaschi di Caporetto, oggi premiati dall'amnistia.

Come dichiarai ieri ai miei ufficiali radunati pel gran rapporto, io prendo sopra di me ogni accusa, ogni colpa. E me ne glorio. Io copro ciascuno di voi con la mia persona, io mi faccio mallevadore della vostra immunita'. Credetemi.

Il vero esercito italiano e' qui, formato da voi, combattenti senza macchia e senza paura. Qui l'esercito della vittoria, disgregato dai corruttori e dai traditori, si riannoda, si rinsalda, si risolleva, si riaccende, rifolgora.

Aver fatto parte di questa audacissima impresa, o miei compagni, sara' per ciascuno il piu' puro titolo di gloria. Nella mia prossima narrazione tutti i vostri nomi saranno incisi come in un marmo eroico, tutti, dal primo all'ultimo, e celebrati dalla gratitudine popolare.

Intanto mi propongo di instituire una medaglia commemorativa di bronzo, il cui segno sara' distribuito a tutti sul campo nella ricorrenza del 20 settembre prossimo.

Chi non invidiera' questo segno d'onore?

Ma, se ci sia qualcuno che per vigliaccheria o per basso interesse abandoni le nostre file, egli restera' infamato. Lo prometto e lo giuro.

E voi sapete che la mia parola NON PASSA come gli sporchi

fogli volanti piovuti ieri sul vostro disprezzo e su la vostra giovine ilarita' dai denti bianchi.

Miei soldati, miei compagni, avete data la vostra fede a Fiume e all'Italia vera. Serbate fede a Fiume e all'Italia vera.

Qui e' la Patria. Qui novamente si respira il vento eroico, si ansa novamente nella gloria, si ripalpita di allegrezza, si risplende di affilata volonta'.

Nessuno potra' smoverci di qui. Io, per me, non usciro' di qui vivo e non usciro' di qui morto, perche' vorro' avere qui la mia sepoltura e divenire una cosa sola con questa terra benedetta.

L'Italia vera ci comanda questa fermezza. Il mondo intero si attende da noi questa fermezza, e ci ammira. Ogni giorno affluiscono verso di me, da ogni parte, le piu' calde testimonianze. E ci sono perfino cittadini americani che domandano di venire presso di noi "ANCHE PER COMPIERE IL PIU' UMILE DEGLI UFFICI". Intendete?

La bellezza della nostra causa tocca tutti i cuori. Percio', come dissi l'altro ieri ai fanti della Brigata Regina, conviene che ciascuno di voi si pianti su i suoi due calcagni robusti e ripeta a fronte alta la parola romana, la parola dei legionari: "QUI RIMARREMO OTTIMAMENTE".

Viva l'Esercito di Fiume!

Viva Fiume d'Italia!

Ai triestini.

FRATELLI,

Voi sapete ormai quel che abbiamo fatto, con l'inspirazione e con la protezione del Dio nostro.

Io era infermo nel mio letto. Mi son levato per rispondere all'appello. Le forze non mi son mai venute meno. Non io soltanto ma tutti obbedimmo allo spirito e fummo da ogni miseria mondi.

Basta oggi alla felicita' del corpo respirare quest'aria e bevere quest'acqua.

Ma lo spirito ha compiuto il prodigio. In poche ore, senza colpo ferire, io mi sono impadronito di Fiume, del territorio, delle navi e di una parte della linea d'armistizio. I soldati ormai non tengono la linea e non vanno a occuparla SE NON RICEVONO ORDINE DA ME. Quelli mandati contro di me con le armi, passano alla mia parte con le armi. Il contagio dell'ardore e della generosita'

e' subitaneo. Tutti sentono che l'Italia vera e' qui e che i disertori sono dall'altra banda.

Impotente a domarci, Sua Indecenza la Degenerazione adiposa si propone di affamare i bambini e le donne che con bocche santificate gridano: Viva l'Italia!

Col soccorso vostro, col socorso di tutti i buoni Italiani, noi resisteremo senza fine.

Noi siamo risoluti a rimanere nella Citta' Olocansta, contro ogni avversita' di fortuna e di uomini. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, a seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minacce e a incontrare ridendo le morti piu' crudeli.

Percio' siamo invincibili.

Ma voi dovete mostrare al sublime popolo di Fiume la vostra fraternita' militante, la vostra attiva carita' patria.

Raccogliete pel popolo di Fiume viveri e denaro. Nella raccolta siate disciplinati, silenziosi, vigilanti.

Occorre che tutta la Nazione perpetui la nostra lotta, nelle piu' diverse forme, se non vuole sdraiarsi per sempre nell'abominio e nella vergogna.

La sacrificata Fiume insegna il sacrifizio. Chi per lei si sacrifica sara' benedetto.

E ricordatevi, o fratelli triestini, che Fiume oggi custodisce la grande bandiera battezzata nell'acqua capitolina e destinata alla torre di San Giusto.

Agli italiani.

L'identico appello e' stato indirizzato al popolo italiano con la seguente aggiunta:

Chi per lei si sacrifica sara' benedetto.

E ricordatevi, Italiani, che il 6 maggio 1919 dalla ringhiera del Campidoglio mostrando la bandiera oggi distesa sopra la ringhiera del Palazzo di Citta', io dissi al popolo adunato: "Comandatemi che, prima di donarla a Trieste secondo il voto, IO LA PORTI A FIUME D'ITALIA".

Tutto il popolo consenti' con un grido unanime, allora ripercosso nella nazione intera.

Puo' la vilta' del governo prevalere su la generosita' della nazione?

Puo' la nazione rinnegare i devoti che puramente la servirono e la servono?

Puo' la coscienza di tutta una gente vittoriosa oscurarsi fino ad accettare una complicita' che non potra' mai essere espiata davanti alla storia?

La statura di Garibaldi e' oggi quella di un uomo libero che marcia a fianco di uomini liberi. Umile, riconosce un fratello in ciascuno dei nostri umili "insorti".

Nominare il suo nome non e' lecito a chi tradisce il popolo, a chi disonora la patria.

Come alla legione lombarda di Giacomo Medici su la Porta di San Pancrazio, egli ci grida : "Vinceremo.....".

La diplomazia.

Il giorno 15 un areoplano volo' sulla citta' — dove poteva entrare e uscire chi voleva — e getto' un manifesto agro-dolce ai fiumani e ai soldati, e un ordine minaccioso, con richiamo al codice penale militare, ai soldati.

Riproduciamo i due documenti di miseria morale dell'Italia di Nitti. Dice il primo:

"La quarta guerra della nostra indipendenza, vinta per virtu' di popolo e per valore di soldati e di comandanti, non e' riuscita alla liberazione di tutti i fratelli nostri irredenti; alcuni di essi e fra questi Voi fratelli Fiumani, non siete forse ancora chiamati a far parte della grande famiglia italiana, non per insipienza di uomini, ma per irreducibile forza di interessi contrastanti, ai quali noi dobbiamo sottometterci.

"Larghe autonomie politiche e commerciali assicureranno ai nostri fratelli ancora disgiunti da noi, l'indipendenza e la certezza di liberamente vivere e svolgere la loro civilta' italiana.

"L'avvenire e' nostro e non dobbiamo disperare; l'attesa non sara' lunga, ma intanto armonizziamo le giuste impazienze del cuore con le dolorose, ma supreme necessita' dell'ora presente. Qualunque movimento inconsulto non potrebbe quindi che allontanare il radioso avvenire che dovra' essere da noi, da voi fatalmente raggiunto.

"Abbiamo assunto impegni cogli alleati, ai quali non possiamo sottrarci. Essi ci aiuteranno a superare la grave crisi economica e annonaria che purtroppo minaccia di paralizzare la vita

della nazione. L'Italia ama Fiume e ne apprezza il sentimento veramente italiano, ed e' appunto a questo nobile sentimento che si appella perche' non venga recato danno alla patria comune.

"Fiumani, desistete dall'incoraggiare una resistenza che soldati dimentichi dei loro sacri doveri vorrebbero opporre ad altri soldati italiani provocando cosi' una lotta fratricida".

Fiume, per la maggior gloria e grandezza d'Italia, sa tutti i sacrifizi, anche quello di lasciarsi inabissare, ma l'invocazione al sacrifizio non deve venirle dall'antico neutralista, dal suo ingiuriatore cinico, dal falsario per libidine di potere e troppo bacato e sospetto, generale Gandolfo, il padrone, perche' non s'abbia cento mila ragioni di non credergli.

Il militarismo.

Il secondo, eccolo: dovrebbe impaurire i vili e gli sfiduciati, e quelli non sono fra noi:

"COMANDO 26.o CORPO D'ARMATA. S. M.

Noi Tenente Generale, Grande Ufficiale Gandolfo Asclepsia, Comandante del 26.o Corpo d'Armata.

In relazione agli ordini ricevuti di ricondurre al dovere i reparti ed i militari che contravvenendo ai loro obblighi hanno abbandonato i loro alloggiamenti e si sono recati a Fiume per partecipare all'azione del Ten. Col. in congedo d'Annunzio.

Ordiniamo :

1. I reparti ed i militari inquadrati o isolati attualmente a Fiume debbono ritornare prima dello scadere delle 24 ore di giovedi' 18 corrente mese entro la linea di armistizio presentandosi al posto di Cantrida.

2. Il Ten. Col. in congedo Gabriele d'Annunzio, nonche' tutti gli ufficiali in congedo che si trovano a Fiume allo scopo di partecipare all'azione del detto Ten. colonnello debono entro lo stesso limite di tempo lasciare Fiume.

3. Tutti i contravventori a tale ordine saranno considerati rei di diserzione e di ammutinamento e puniti in conseguenza e a termine delle disposizioni del Codice Pen. Mil.".

La "Stefani" comunica in data 14, sera:

"Il governo ha richiamato le autorita' dipendenti alla piena osservanza delle norme contenute nell'art. 2 del regio decreto 29 giugno 1919, N. 1021, perche' sia rigorosamente impedita la dif-

fusione con qualunque mezzo, specie con giornali di notizie relative alle operazioni ed agli avvenimenti in corso nella zona di Fiume.

I contravventori incorreranno nelle penalita' sancite coll' art. 4 della lege 21 marzo 1915, N. 273 ed il materiale che abbia servito per compiere la trasgressione alla precisa disposizione della legge, sara' immediatamente sequestrato".

La censura

Con questo il governo di Nitti istitui' una nuova censura. Il paese non doveva conoscere, non doveva sapere. Il paese era costretto a tacere, perche' i vigliacchi del governo gli rubavano la verita'.

Nitti non aveva la dignita' di dimettersi: aveva invece la codardia di scusarsi presso gli alleati affrettandosi a dir loro che in tutto quel che era acaduto, egli non aveva colpa.

Ecco le notizie che diramo' il governo sugli avvenimenti di Fiume, a mezzo delle agenzie ufficiose:

"Il governo desidera mettere in guardia il pubblico contro la diffusione di notizie infondate da parte di alcuni giornali. Tutti i colloqui di generali, le notizie militari, l'annunzio di cio' che avviene a Fiume sono in gran parte effetto di fantasia destinato a produrre ingiustificati allarmi. Non e' vero che il generale Badoglio sia stato o sia a Fiume. Giunto a Trieste egli ha assunto le funzioni di commissario militare straordinario per la Venezia Giulia. Tutti i propositi attribuiti al governo sono del pari invenzioni. Il governo ha dato pieni poteri al generale Badoglio, nel quale ha la piu' grande fiducia e dal quale attende i provvedimenti richiesti dalle circostanze.

A smentire le notizie diffuse all'ultima ora bastera' constatare che esse non risultano pervenute ne' per telegrafo ne' per telefono e che anzi tali forme di comunicazione sono interrotte".

La stessa agenzia ufficiosa comunico':

Il generale Badoglio appena giunto a Trieste ha subito preso le misure richieste dalle circostanze ed ha pubblicato un bando che invita i militari attualmente a Fiume a far ritorno ai propri reparti entro un determinato limite di tempo. I soldati che si trovano a Fiume non raggiungono la cifra di 2600 e non e' esatto che interi reparti organici abbiano marciato su Fiume. Si tratta di

gruppi militari provenienti da varie unita' e comandati da alcuni ufficiali giunti da diversi punti della zona di armistizio. Da indagini risulta accertato che molti militari sono stati indotti a partire per Fiume perche' false notizie tendeziosamente diffuse hanno fatto loro credere che il governo favorisca siffatta impresa. Numerosi gruppi di soldati appartenenti alla Brigata Calabria, consci di essere stati indotti in errore hanno nella notte scorsa lasciato Fiume, facendo ritorno ai loro reparti. La Brigata Regina che si trovava di guarnigione a Fiume ha dato prova di calma e di disciplina. Nella giornata di ieri per mantenere vivo l'eccitamento degli animi sono stati diffusi a Fiume numerosi manifesti annunzianti che il ministero era stato costretto a dimettersi. Le notizie militari diffuse in Fiume hanno contribuito ad accecare gli animi. Ieri notte gruppi di soldati passarono il Recina ed entrati in Sussak, distrussero i giornali avversi. Il contingente americano ed il contingente inglese si sono imbarcati; il contingente francese si e' riunito presso la propria base".

Tanto per cominciare il generale Badoglio ha emesso un bando.

LE PROTESTE

Un giornale di Fiume.

La "Vedetta d'Italia" cosi' polemizzava, in quei giorni.

I soldati che si trovano a Fiume sono 2600, secondo Nitti e l'informatore Di Robilant? L'informatore ha preso una papera. I soldati d'Italia che sono con noi a Fiume SUPERANO I DIECI MILA; E INTIERI REPARTI ORGANICI HANNO MARCIATO SU FIUME: TUTTO IL 202.o REGGIMENTO FANTERIA, IL 2.o BATTAGLIONE GRANATIERI, L'8.o BATTAGLIONE BERSAGLIERI CICLISTI, L'8.o REPARTO D'ASSALTO (compresi i piantoni, gli scritturali, i ciclisti, i muli, i carri, le salmerie), E IL 22.o REPARTO D'ASSALTO, TUTTI REGOLARMENTE INQUADRATI DAI PROPRI UFFICIALI, SUPERIORI E INFERIORI. Vi sono una infinita' di altri piccoli e grandi reparti, accorsi spontaneamente, SAPENDO DI VENIRE A LIBERARE FIUME PROPRIO CONTRO LA VOLONTA' DEL GOVERNO CHE LI AVEVA ALLONTANATI.

Mai visto un soldato della brigata Calabria a Fiume: NON E' AFFATTO VERO PERCIO' CHE "NUMEROSI GRUPPI" QUI GIUNTI, ABBIANO POI FATTO RITORNO AI LORO REPARTI.

E' invece vero che la BRIGATA REGINA di guarnigione a Fiume ha dato prova di calma e disciplina.

La Brigata Regina ha dato prova di calma e disciplina come tale prova han dato tutti gli altri reparti, agli ordini di d'Annun-

zio: MA ANCHE LA BRIGATA REGINA E' AGLI ORDINI DI D'ANNUNZIO.

Non e' vero che siano stati diffusi manifesti annuncianti le dimissioni del Gabinetto. Che Nitti si dimetta o no importa poco a Fiume, dal momento CHE L'ITALIA, CHE L'ESERCITO D' ITALIA LO HA SCONFESSATO E NON LO RICONOSCE PIU' COME RAPPRESENTANTE DEL PAESE.

Di giornali a Sussak non c'e' che il "PRIMORSKE NOVINE" : ma poiche' e' croato e insolentisce contro l'Italia, i nostri soldati con molta nobilta' sono andati a chiudere le porte di redazione e della tipografia, ritirandone le chiavi e consegnandole al Comando

Gli alleati poi si sono allontanati manifestando la piu' perfetta cordialita' ai nostri, che, assai piu', che avessero fatto l'autorita' di Nitti, le ha salutate rendendo loro gli onori delle armi.

Ed ora a noi, governo della negazione.

A noi! e' il grido degli arditi.

La "Trento e Trieste"

Il maggiore mutilato Giovanni Giuriati, presidente generale dell'Associazione Nazionale "Trento e Trieste", oggi in funzioni di Capo di gabinetto del Comandante Gabriele d'Annunzio, ha inviato al Comitato centrale il seguente telegramma, che la censura agli ordini della vigliaccheria Nittiana ha sequestrato:

"Nitti tenta associare l'avventura di Pietralata con la liberazione di Fiume. Pietralata fu un trucco ignobile ordito dalla sbirraglia nittiana: ne abbiamo le prove. L'impresa di Fiume e' il supremo atto di fede e di eroismo del poeta soldato.

Un abisso separa i due fatti ed e' ridicolo il tentativo compiuto per superarlo".

I giornalisti

Gli inviati speciali e i corrispondenti a Fiume dei giornali italiani hanno lanciata la seguente protesta in tutta Italia :

I sottoscritti inviati speciali a Fiume di giornali italiani di ogni partito, mentre protestano contro il tentativo di sopprimere il loro servizio considerandolo come servizio reso al nemico, mentre e' un servizio reso al pubblico italiano sentono il dovere di italiani di attestare sul proprio onore che i comunicati del governo

sugli avvenimenti di Fiume, in massima affermano cose false e tendenziose. Invitano tutti gli italiani e i propri giornali a difendere la liberta' di stampa.

Nicolo' Fancello — dell'"Azione di Genova"; Gino Berri — del"Corriere della Sera"; Orazio Pedrazzi — della "Gazzetta del Popolo" e del "Nuovo Giornale"; Giulio Benedetti — dell'"Idea Nazionale" e del "Paese"; Pietro Belli — del "Popolo d'Italia"; Marco Druscovich — del "Secolo" e dell'"Era Nuova"; Pietro Colonnini del "Giornale d'Italia" e della "Stampa"; Salvatore dott. Bellasich — della "Tribuna"; Enrico Burich — del "Resto del Carlino"; Elio Zorzi — della "Gazzetta di Venezia".

20 Settembre 1919

Ma contro le insidie Fiume rispondeva con l'ardore per l'Italia.

Il Consiglio Nazionale, dall'entrata in citta' delle truppe legionarie non cesso' dal dichiarare la volonta' del popolo fiumano: l'annesione all'Italia.

Il 20 settembre 1919, fra tutte quelle celebrate in Italia, la manifestazione dell' anniversario per la caduta del potere temporale dei papi e per l'unita' d'Italia che ebbe luogo in Fiume fu la piu' memorabile.

Piazza Dante, ove tante cerimonie si svolsero di patriottismo e d'amore italico, non poteva contenere tutto l'entusiasmo della passionalita' fiumana e legionaria.

Il Comandante passo' in rivista le truppe, dai cavalleggeri "Piemonte Reale" alle autoblindo della squadriglia "Me ne frego".

Quel giorno d'Annunzio pronunzio' uno dei suoi epici discorsi, piu' interessante perche' con esso istituiva la medaglia di Ronchi.

Il Duce, rivolto ai suoi fedeli seguaci, pronunzio' questa orazione:

Soldati di tutte le armi, e di una sola fede;

Fanti di tutte le trincee e di una sola costanza;

Granatieri di tutte le riscosse e di una sola pertinacia;

"Fiamme nere" di tutti gli assalti, e d'un solo ardire;

Bersaglieri che l'altra notte vi inginocchiaste con me e piangeste con me su questa terra di passione per espiare il fallo dei pochi infidi;

Cavalieri intrepidi a piedi e a cavallo, pronti a ogni compito

è a ogni sforzo,impennati verso il volo, compagni di Francesco Baracca e miei;

Artiglieri che avete ancora l'anima intonata delle grandi sinfonie carsiche e di qui partirete ad occupare l'altura del Calvario ben sapendo quale sia la vostra mira;

Mitraglieri con la vostra arme nuda addosso o chiusi nei vostri carri corazzati, ventaglio invisibile della strage;

e anche voi, Carabinieri fedelissimi che voleste esser fedeli alla Causa bella, alla Causa prima, piuttosto che servire il disonore;

e anche voi, Marinai dei tre mari,egualmente invitti sul ponte della silurante e nelle velme di Cortellazzo, sul guscio di legno e sul colosso d'acciaio;

e voi anche, Aviatori, miei piloti di Pola, di Cattaro, di Vienna giunti su le ali spezzate e intenti a rifoggiarle con l'animo, stormo di scarso numero ma d'innumerevole cuore;

siete un esercito immortale condotto da una colonna di fuoco che non si consuma;

siete il solo spirito di liberazione e di rivendicazione che soffii oggi sul venduto mondo;

siete l'intatta volonta' di vittoria che precipito' la battaglia del Solstizio e inspiro' l'immolazione degli estremi combattenti al bivio di Paradiso.

Vi ho guardati, vi ho contati, vi ho misurati. Avete ora un solo volto e un solo sguardo. L'ideale gioventu' d'Italia non puo' avere se non il vostro volto e il vostro sguardo.

"Gioventu" e' la parola d'ordine nella piu' bella battaglia ellenica, a Micale.

"Gioventu" e' la parola d'ordine nella piu' bella impresa italica, a Fiume.

Soldati di terra e di mare, in commemorazone di questa radunata, nel giorno sacro alla conquista di Roma, instituisco una medaglia di bronzo. E dico che sara' coniata per decreto nazionale. E ne sara' spezzato il conio.

Se saremo vivi, la porteremo sul petto con orgoglio. Se cadremo, la ricevera' e custodira' con orgoglio la gente nostra.

Ma, nell'un caso e nell'altro, sara' una impronta di vincitori.

Ne distribuisco oggi il segno, composto da quelle mani coraggiose che in segreto cucirono le bandiere del riscatto e le camicie per i nostri prigionieri.

Il segno e' pegno.

Voglio che ciascuno, ricevendolo, rinnovi il giuramento: "Fiume o morte".

E la vergogna schiacci i traditori.

Presentate le armi!

La Patria e' qui.

Il giorno appresso il Comandante inviava agl Italiani questa dichiarazione:

"Oggi 20 settembre il Comando, l'Esercito, il Consiglio ed il "popolo, hanno confermato solennemente l'annessione per la ter- "za ed ultima volta, ponendo in pegno la vita e ogni bene.

"Fiume, il territorio, il porto appartengono all'Italia.

"La nazione non si lasci piu' illudere e ingannare.La nazione "sappia che NULLA potra' vincere la risolutezza del nostro pro- "posito.

"Il ministro degli Esteri, prima di dare le sue dichiarazioni al "Parlamento, voglia considerare questa realta' ineluttabile.

"Qualunque sua dichiarazione, che differisca da quella su e- "sposta, e' inutile. Non potra' essere acettata ne' attuata mai.

"E' mio debito di lealta',verso il mio paese, parlar chiaro e "fermo.

Queste recise parole erano accompagnate da calde parole rivolte ai soldati d'Italia.

Diceva il glorioso patriota, e le parole di allora sembrano fatte apposta per oggi, di fronte alla noncuranza del governo per risolvere la questione fiumana, di fronte al tradimento effettuato dal ministro Sforza, che cede' segretamente Porto Baros, cioe' la parte vtale di Fiume, alla Jugoslavia:

Fiume, che e' la piu' infelice e la piu' beata delle citta' terrene, sembra non debba aver mai requie. Ha in se' una predistinazione di martirio, che la consuma e la inebria.

La liberammo dalla minaccia d'esser consegnata ai Croati, cbme la vittima ai carnefici. Ed ecco e' minacciata d'esser recisa dal suo porto, condannata a perire di soffocazione. Ne' basta.

Udite,soldati d'Italia e poi gettate il vostro urlo di collera.

Fiume e' minacciata d'esser recisa dal corpo vivo dell'Istria. Il governo e gli alleati vogliono punire la sua sublime fedelta' separandola dalla madre patria,con un taglio crudo. Il governo e gli Alleati vogliono mettere un cuneo nemico che forse arrivi sino alla squarciatura di Fianona.

Ridurre Fiume una boccheggiante agonia italiana dentro un cerchio spietato e' nel proposito di costoro.

Come lottiamo e lotteremo per la citta', noi lottiamo e lotteremo per il porto, noi lottiamo e lotteremo pel territorio.

A me, soldati d'Italia! A me tutti i soldati dell'"altra parte!"

Sin d'allora d'Annunzio presentiva il ricatto del nemico e, insieme, la vilta' del nostro governo.

Dalmazia!

E lo sguardo del suo unico occhio emanante potenzialita' d'ardore per tutti i suoi soldati, si rifletteva anche sulla Dalmazia martoriata.

E' di quei giorni l'appello ai "Fratelli di Dalmazia" nel quale il poeta si rivolgeva agli italiani aspettanti per dire la sua passione adriatica:

FRATELLI DI DALMAZIA,

fin dalla notte stellata di Ronchi, fin dall'ora della dipartita, una malinconia sempre piu' amara s'andava addensando in fondo alla mia risolutezza,una spina sempre piu' acuta mi penetrava nel cuore fidente.

Era il pensiero di Voi, era il rammarico di non avere forze bastevoli a propagare l'incendio in quel medesimo giorno fino a Spalato nostra e piu' oltre ancora, fino alle Bocche di Cattaro, fino a quell'antica Perasto che custodisce la speranza e il gonfalone.

La passione di Dalmazia non travaglio' mai cosi' addentro il mio petto come durante la mia marcia verso Fiume.

"Che dira', che fara' la mia Zara quando le giungera' l'annunzio? Che diranno, che faranno Sebenico, Trau', Spalato e le sorelle?" Questa ansia non mi abbandono' neppure nel colmo dell'azione, neppure nei momenti della piu' severa energia. In fondo al grido trionfale di Fiume mi pareva di distinguere la vostra voce remota e straziante.

Fratelli di Dalmazia, non vi abbiamo dimenticati, non possiamo dimenticarvi.

L'esercito della Vittoria, ricostituendosi intorno alla rocca eroica di Fiume, si accresce ogni giorno piu' numeroso, piu' potente, piu' disciplinato, piu' spedito. Guarda a occidente per impedire che Fiume sia recisa dal corpo vivo della Madrepatria,secondo un

disegno iniquo gia' svelato. Guarda a oriente per impedire un baratto infame.

Confidate in me, servitore primo e perdutissimo della causa vostra, o fratelli dalmati. Confidate nell'Esercito fraterno della Vittoria.

Le sorti dell'Adriatico non possono essere decise se non dagli Italiani.

Ogni altra gente e' intrusa e noi non lasceremo che prevalga.

Come la fedelta' di Fiume, la fedelta' della Dalmazia latina e' onore d'Italia.

Il Trigesimo

Il governo di Roma era sbalordito dell'ardire di d'Annunzio e della simpatia che in tutta Italia il suo gesto incontrava.

Si temeva, allora, che la marcia di Ronchi continuasse in Dalmazia.

E si mando' l'ammiraglio Cagni a Fiume coll'incarico di chiedere al Comandante d'Annunzio s'era disposto a trattare col governo.

Il Comandante d'Annunzio rispondeva che non riconosceva il governo antitaliano di Francesco Saverio Nitti e che rifiutava qualunque trattativa.

Nel trigesimo della "Santa Entrata", il 12 ottobre 1919, i legionari si riunirono per celebrare la ricorrenza gloriosa. In quell'occasione passarono alle truppe dannunziane il generale Santi Ceccherini, dei bersaglieri, ed il generale Corrado Tamaio dei cavalleggeri.

Entrambi fecero giuramento di fedelta' alla Causa fiumana, fra l'entusiasmo di tutti i cittadini.

Il 24 ottobre il Comandante lancia il suo appello ai fiumani : 'Italia e Vita' ch'e' considerato come l'atto di fede della gioventu' ribelle e nemica d'ogni odiosita' di freno che a Fiume era accorsa per ritemprare le anime, per non subire l'amarezza del contrasto stridente tra l'eroismo dei luoghi di guerra e la vigliaccheria congenita dei luoghi diplomatici, parlamentari, di pace.

Noi potremo tutti perire sotto le rovine di Fiume; ma dalle rovine lo spirito balzera' vigile e operante. Dall'indomito SINN FEIN irlandese alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di

carne cruda e contro gli smungitori di popoli inermi si riaccenderanno alle nostre faville che volano lontano.

L'impero vorace che s'e' impadronito della Persia, della Mesopotamia, della nuova Arabia, di gran parte dell'Africa, e non e' mai sazio, puo' mandare su noi quegli stessi carnefici aerei che in Egitto non si vergognarono di far strage d'insorti non armati se non di rami d'albero. L'impero ingordo che guata Costantinopoli, che dissimula il possesso d'almeno un terzo della vastita' cinese, che acquista tutte le isole del Pacifico sotto l'Equatore con le enormi ricchezze, e non e' mai sazio, puo' adoperare contro di noi gli stessi "mezzi di esecuzione" adoperati contro il popolo smunto del Pundjab e denunziati dal poeta Rabindranath Tagore "tali da non aver paragone in tutta la storia dei governi civili". Noi saremo pur sempre vittoriosi. Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sara' opposta alla forza. E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novissima ristabilira' quella giustizia vera da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati e con un martello preso in prestito al cancelliere tedesco del "pezzo di carta".

Fiumani, Italiani, il 18 maggio 1919, quando gridaste in faccia al Consiglio Supremo che la storia scritta col piu' generoso sangue italiano non poteva fermarsi a Parigi e che voi attendevate di pie' fermo la violenza da qualunque parte essa venisse, voi annunziaste il crollo del vecchio mondo.

Percio' la vostra causa e' la piu' grande e la piu' bella che sia oggi opposta alla demenza e alla vilta' di quel mondo. Essa si inarca dall'Irlanda all'Egitto, dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Romania all'India. Essa raccoglie le stirpi bianche e le stirpi di colore; concilia il Vangelo e il Corano, il Cristianesimo e l'Islam; salda in una sola volonta' di rivolta quanti uomini posseggano nelle ossa e nelle arterie sale e ferro bastevoli ad alimentare la loro azione plastica.

Ogni insurrezione e' uno sforzo d'espressione. uno sforzo di creazione. Non importa che sia interrotta nel sangue, purche' i superstiti trasmettano all'avvenire, con lo spirito di liberta' e di

novita', l'istinto profondo dei rapporti indistruttibili che li collegano alla loro origine e al loro suolo.

Per tutti i combattenti, portatori di croce che hanno salito il loro calvario di quattr'anni, e' tempo di precipitarsi sopra l'avvenire.

L'offensiva antifiumana.

Ma le idee che informavano il "fiumanesimo" non piacevano al biscazziere Francesco Saverio Nitti, che preparava la campagna antifiumana per la conferenza di San Remo.

Agenzie romane e corrispondenti jugoslavofili di giornali esteri, particolarmente americani, cominciarono a tessere le piu' impudenti menzogne per creare intorno alla causa di Fiume l'ostilita' e l'avversione.

In questa occasione si distinsero ignominiosamente i socialisti, con giornali indegni e luridi come l'Avanti! di Milano, il Lavoratore, di Trieste ed altri minori, che ospitavano la prosa di degenerati come Serrati, Passigli, ecc.

Si inventavano di sana pianta delle persecuzioni che a Fiume non esistevano.

Giornalisti inglesi che non sapevano affatto l'italiano affermavano nei loro giornali d'aver parlato (!) personalmente con le vittime di d'Annunzio.....

Mentre gli uomini nuovi accorrevano a Fiume, e d'Annunzio ospitava l'Architetto americano Whitney Warren, che poi doveva essere nominato Rappresentante della Reggenza del Carnaro per gli Stati Uniti; lo scrittore francese Achille Richard, il poeta giapponese Harukichi Schimoi; mentre d'Annunzio dava la solidarieta' al suo Comando a tutti i popoli oppressi — in quei giorni venne inviata a S. E. il Ministro Plenipotenziario dell'Impero Ottomano a Berna la protesta di Fiume contro l'occupazione di Costantinopoli, compiuta dalle truppe alleate — la plutocrazia, la finanza, la banca, si riunivano concordemente da tutti i paesi per abbattere e finire lo spirito di giustizia ch'era nato a Fiume.

Una vera grande offensiva contro Fiume fu scatenata verso l'aprile 1920.

Nitti tentava mettere in subbuglio la Nazione, addossando la colpa a d'Annunzio.

Dovunque si sequestrassero armi si vedevano le orme legionarie per terrorizzare gli italiani.

Si facevano vivere d'ansie e timori gli abitanti della costa adriatica spargendo la voce che d'Annunzio sarebbe sbarcato da un momento all'altro.

Si dipingeva Fiume come un covo di reazionari, d'assassini, di delinquenti, ove avvenivano fatti di sangue ad ogni ora.

Poi Nitti riusci' a fomentare i fiumani, quattro o cinque, in tutto, delle organizzazioni operaie e ci fu quel tentativo di sciopero che pero' non riusci'.

I fiumani conobbero la mano del traditore, fra quelle che le si tendevano e la respinse.

Curiosa coincidenza: questo tentativo di sciopero era fatto mentre a San Remo si riunivano i biscazzieri dell'alta banca.

Il 6 maggio, ancora, il Comando si trovo' di fronte ad un vero e proprio movimento di defezione.

Il governo di Roma era riuscito a comprare le coscienze di parecchi ufficiali dei Carabinieri che erano a Fiume, comandati dal vanitoso capitano Vadala', e che da un pezzo tramavano ai danni della citta'.

Quando si videro scoperti furono obbligati a scappare e furono cacciati a forza di sputi sul viso e di bombe alle terga.

Il loro capitano, esempio di vigliaccheria, quando vide che tra i carabinieri e gli arditi si accendeva il fuoco, non si curo' affatto e continuo' a scappare.

L'eccidio non assunse proporzioni gravi grazie al sangue freddo dimostrato dal generale Ceccherini che, quantunque travolto sotto le zampe di un cavallo da un carabiniere traditore, comandava agli arditi di non far fuoco.

Ciononostante vi furono morti e feriti.

La sera stessa, dopo aver cacciati gli indegni italiani venduti al nemico di Fiume, i legionari accorrevano al Palazzo del Comando per fare una dimostrazione di affetto al Comandante.

Il gagliardetto che le donne fiumane avevano donato ai carabinieri e ch'era stato loro strappato prima della fuga,venne issato su un bastone e bruciato in presenza delle donatrici e del Comandante che pronuncio' un infocato discorso.

Fra tutte le nostre tristezze e' questa la piu' acre; e non riesciremo a cancellarla.

Non e' valsa l'indulgenza, non e' valsa la generosita', non e' valso l'amore. La mano leale, che si tendeva a loro per salvare la loro anima, non ha incontrato se non mani perfide e viscide.

L'oscuro aveva detto: Che mi darete voi ed io ve lo daro' nelle mani ?

Essi hanno rivolto la stessa domanda all'avversario ignobile, essi hanno segnato lo stesso patto con quel corruttore che ha qui un nome infame.

Non hanno aspettato il secondo canto del gallo per tradire la causa e l'uomo.

Della scorsa notte la citta' di fiamma potra' dire l'antica parola: "O notte vergognosa, che nessuno ti conti fra i giorni dell'anno mio !"

Ma di questa notte potra' dire quel che dicevamo delle nostre notti di settembre piene di stelle e di presagi.

E' la notte della purificazione.

Nell'ora del vespro, dopo un giorno di rude travaglio, e' stato comandato: "Prima di sera, Fiume deve essere monda di traditori".

Fiume e' monda; Fiume e' salva un'altra volta; Fiume ripalpita nella sua purita' e nella sua fedelta'.

I traditori sono passati di la' dalla sbarra, in disordine. Li precedeva colui che del suo valore aveva fatto la sua vanagloria e della sua fama aveva fatto la sua gonfiezza. Egli non appariva se non fuggiasco, spergiuro a capo di spergiuri. Udendo dietro di se' i colpi non s'e' voltato indietro. Ma tutto il sangue e' ricaduto sul suo capo ritinto, e solcato su la sua faccia ottusa.

24 maggio fiumano

Tutti i tentativi per rompere la compagine fiumana fallivano.

Fiume restava sempre la citta' dell'eroismo.

Nonostante il blocco duramente mantenuto, i legionari non paventavano.

Avvennero appunto in quel lasso di tempo i "colpi di mano" consistenti in scorribande dei legionari fuori le mura della citta', per procurarsi i viveri necessari.

Avvenne anche allora il colpo di mano compiuto sui quarantasei cavalli tolti alle truppe regolari che accerchiavano Fiume e condotti in citta'.

Nel maggio 1920 i fiumani ed i legionari esultarono due volte con impeto d'arditismo; quando il gabinetto del ministero Nitti cadde e quando si seppero i particolari dei fatti accaduti a Roma il 24 maggio e delle ribalderie commesse nella notte del 25.

Erano andati a Roma i piu' puri italiani di Fiume e della Dalmazia, per perorare presso il governo in favore dell'italianita' dell'Adriatico.

Nella ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia il popolo romano voleva magnificare la vittoria. Ma la sbirraglia per disperdere una dimostrazione condotta al grido di : Viva l'Italia !, provocava un doloroso eccidio.

Nella notte lugubre, i gendarmi del re si recavano negli alberghi romani ov'erano le delegazioni adriatiche, ed arrestavano coloro che le componevano e le loro famiglie.

Nessun paese del mondo ha agito similmente al governo di Cagoia.

Gli ambasciatori e gli inviati diplomatici furono sempre e dappertutto rispettati.

Invece a Roma il venerando vecchio Presidente del Consiglio Nazionale di Fiume, commendator Antonio Grossich, venne arrestato e condotto in prigione dalla sbirraglia feroce.

E gli altri nostri fratelli che da Zara, Sebenico, Spalato, Trau, e da tutte le citta' italiane della Dalmazia eransi recati presso il governo quali messaggeri del popolo fedele alla Patria, furono anch'essi trascinati nelle carceri di notte.

E le donne e le fanciulle vergini che erano cresciute sull'altra sponda consumando le loro lagrime per la passione italica, che nulla sapevano delle sozzure della vita e che solo l'amore per la Patria avevano appreso; le nostre sorelle buone del candore dalmatico, furono afferrate dai lenoni in montura e rinchiuse assieme alle donne di malaffare, assieme a quelle che sfruttano nottetempo per essere sfruttate dagli sgherri del governo.

Credeva la lurida figura porcigna di Cagoia di vincere l'indomito coraggio dei Leoni Veneti.

E invece da ogni parte d'Italia si elevo' la fiera protesta contro il ministro borbonico e delinquente.

E in Parlamento l'on. Antonio Salandra disse che il nome di Nitti disonora l'Italia.

E in Fiume, raccoglimento d'italiani, avvenne la piu' potente protesta. Il Consiglio Nazionale bollava a sangue il governo dei traditori e dei truffatori.

D'Annunzio pronunciava uno dei suoi bollenti discorsi.

I legionari volevano recarsi a Roma e cambiarono il loro grido di guerra: Fiume!, in quello di: Roma!

Anche il condottiero di Vittorio Veneto si rammaricava per la ribalderia della sbirraglia regia ed esprimeva il suo sdegno per i negatori della Patria

A notte alta i legionari, dopo un discorso del Comandante. irrompevano sul ponte di Sussak, abbattevano i reticolati e vincendo le resistenze degli ufficiali della 45.a Divisione, entravano in Sussak gridando: Morte a Nitti! Abbasso le barriere!

I soldati della 45.a Divisione, preposti al mantenimento del blocco, si unirono alla fiumana di legionari gridando: Viva l'Italia!

A stento il generale regio riusciva a trattenere la marea umana, che avanzo' pero' sin sotto gli uffici del Comando di Divisione, per gridare tutto il disprezzo che gli italiani combattenti ed amanti della Patria avevano pel governo antinazionale di Roma.

Al ritorno in Fiume, i legionari presero seco i reticolati e le sbarre che impedivano il passaggio del ponte, e portatili davanti al Comando, li incendiarono in presenza di D'Annunzio.

"In nome del futuro"

Le affermazioni ideali di Gabriele D'Annunzio son contenute anche nel discorso pronunciato in presenza dei componenti della Suprema Corte di Terra e di Mare in Fiume d'Italia, e in quello pronunciato per la consegna della medaglia alle autoblindate.

Dopo le formule d'uso e i giuramenti di fedelta' al re ed allo Statuto come legge dello Stato, da parte dei gudici, il Comandante della Citta' di Fiume doveva inaugurare la sessione della Corte Suprema, in nome del Re d'Italia.

Invece D'Annunzio in un lirico volo oratorio che conquisto' tutti gli astanti, inauguro' la sessione "in nome del Futuro" e concedendo molte grazie a condannati.

Ogni periodo del discorso e' una picconata alle ingiustizie umane.

Ogni parola del discorso e' una speranza nell'avvenire:

"Signori della Corte, or e' sei mesi, nella prima adunata dei cittadini eletti dal popolo, quando pareva fossero per disegnarsi

nello spirito popolare forme di aspirazione e di ascensione piu' altere, io dissi: "Incomincia la vita nuova".

Dissi: "Sia lieta sia triste, sia pacifica sia guerriera, sia fortunata sia infortunata, incomincia la vita nuova, con tutto quel che v'e' di primaverile e di virgineo in questa parola della nostra toscana poesia."

Ripetero' io oggi qui l'annunzio anticipato dall'avidita' della mia illusione ?

Noi abbiamo sentito, noi abbiamo esperimentato, in questi lunghi mesi di fatica e di dolore, quanto sia grave l'ingombro che si oppone al sorgere e allo spandersi di quella novita' che qui ferve nei cuori piu' v'gili e piu' ardimentosi.

Diro' oggi, con accento piu' duro: "Incomincia la fine del vecchio ingombro che deve essere rimosso perche' la terra da noi fecondata dia il suo fiore e il suo frutto insoliti".

Custodi e amministratori della giustizia, in una volonta' di vita nuova non puo' non essere una volonta' di nuova giustizia.

Quel che fu detto nei secoli sara' nei secoli eseguito."La giustizia e' una costantissima volonta' di dare a ciascuno quel che gli e' dovuto"

Non conosco definizione piu' religiosa e piu' luminosa di questa.

E' definizone cristiana; e vi s'aggiunge: "Carita' perfetta e' perfetta giustizia".

Ma noi gente del Mediterraneo possiamo fondare la nostra vita in un fondamento ben piu' antico: sopra la pietra bianca di Pallade, sopra la pietra bianca che Pallade lasciava assai spesso cadere dalla sua mano infallibile per assolvere e condonare.

In una vita che ha l'intelligenza per suo foco centrale, e' pur sempre maestra Colei che non fu concepita nelle tenebre della matrice ma nei lampeggiamenti del cervello maschio.

Dopo tante confessioni e dopo tanti martirii, la radice della barbarie primitiva non e' ancor divelta dall'anima civica. Anzi sembra inespugnabile.

Non perdiamo l'animo, se troppo il nostro sforzo si prolunghi.

E non perdiamo la fede se pure il nostro sforzo non sia coronato.

Uomini della giustizia punitrice, io voglio pensare che oggi in me voi abbiate giurato al divenire e all'avvenire.

Trapassato e' chi non si rinnovella, chi non sa inventare ogni giorno la sua ragione di vivere.

Che e' oggi la vostra giustizia se non una grossa bilancia collocata sopra un vecchio banco dove i tarli scavano i loro labirinti dubitosi ?

C'e' qualcuno che grida: "O accusatore, tu sei accusato; e la sentenza si rivolta contro di te, o giudice".

Arrestatelo. Arrestate il vento, arrestate il baleno.

L'oratore della Corte dianzi riduceva in cifre nude la miseria umana, la demenza umana, la colpa umana, l'immensita' della sventura umana.

Ed ecco, io sono invitato a ripetere la formula consueta per dichiarare aperta, nel cuore di quella citta' che io chiamo Citta' di vita, la sessione del Tribunale supremo.

Supremo! E' una terribile parola. E non e' questo giorno il suo giorno.

Ma dietro quel vecchio banco veggo seduto un gran combattente, che ha trattato con mani sicure la materia penosa e sanguinosa.

Che direbbe egli se in luogo delle indagini inopportune, alzassimo qui uno di quegli scheletri rimasti tuttora insepolti nella petraia carsica? Uno sheletro d'uomo, uno scheletro che abbia serrato un'anima misera e sublime.

Per simbolo della nuova giustizia imitiamo Ippocrate.

Il saggio di Coo, che i greci immaginarono discendente di Eracle, aveva deposto nel tempio di Delfo, tra le statue divine, uno scheletro di bronzo esattamente costruito.

Egli non sapeva forse d'aver sollevato sul piedestallo il modello del mondo.

Noi siamo qui, noi combattiamo qui per risollevarlo.

E io voglio pensare che oggi in me voi abbiate giurato al divenire e all'avvenire.

Per cio' su i vostri petti umani, che sanno come la coscienza patisca e lotti e vinca, io pongo la medaglia di Ronchi: il segno della piu' alta vittoria sopra il mondo iniquo.

E, in nome del Futuro, dichiaro aperta la sessione del Tribunale supremo di Guerra e Marina in Fiume d'Italia".

La quinta stagione del mondo.

L'altro discorso, della "quinta stagione del mondo"; della "corsa eterna"; degli "avventurieri", fu pronunciato il 17 luglio 1920 ai legionari della Prima Squadriglia di Mitragliatrici autoblindate che prima passo' la barra nell'ora della presa di Fiume, il 12 settembre.

Compagni, mentre dianzi infilavo io stesso il lungo nastro dai tre colori di Fiume nella cruna della medaglia di Ronchi da sospendere al vostro gagliardetto insolente, ho riudito a un tratto dentro il cuore lo shianto della barra urtata e stroncata dal primo "autoblindo" della vostra Squadriglia condotto da Costanzo Ranci.

Ve ne ricordate?

Non abbiamo fanfara oggi qui; non trombe ne' tamburi. E non importa.

Riudiamo dentro di noi lo schianto della barra all' urto risoluto. E a noi risuona piu' chiaro di qualunque musica. E a noi risuona piu' chiaro che un gran colpo di gong; a noi rimbomba piu' forte che il battente d'una porta di bronzo scardinata dal cozzo dell'ariete.

Quattro potenze avevano concorso a squadrare quella barra per arrestar la marcia d'un migliaio di folli Italiani : Italia Francia Inghilterra America!

"E' vietato l'ingresso alle persone non addette all'Intesa". C'era la', inscritto, il solito divieto degli appaltatori.

Cosi' fu opposto il motto popolesco che rimane trapunto per sempre nel vostro gagliardetto blu.

Al motto tennero bordone il rombo del motore e il riso della giovinezza. Al comando rispose l'azione piu' rapidamente che al lampo non succeda il tuono.

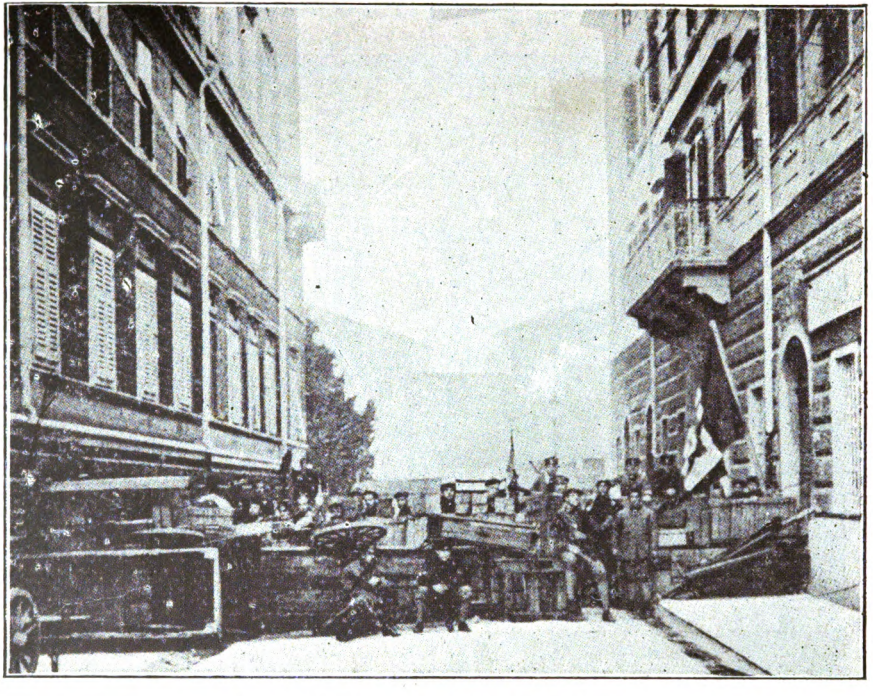
Detto fatto.

La barra si spezzo' come un sermento; volo' in schegge e in faville.

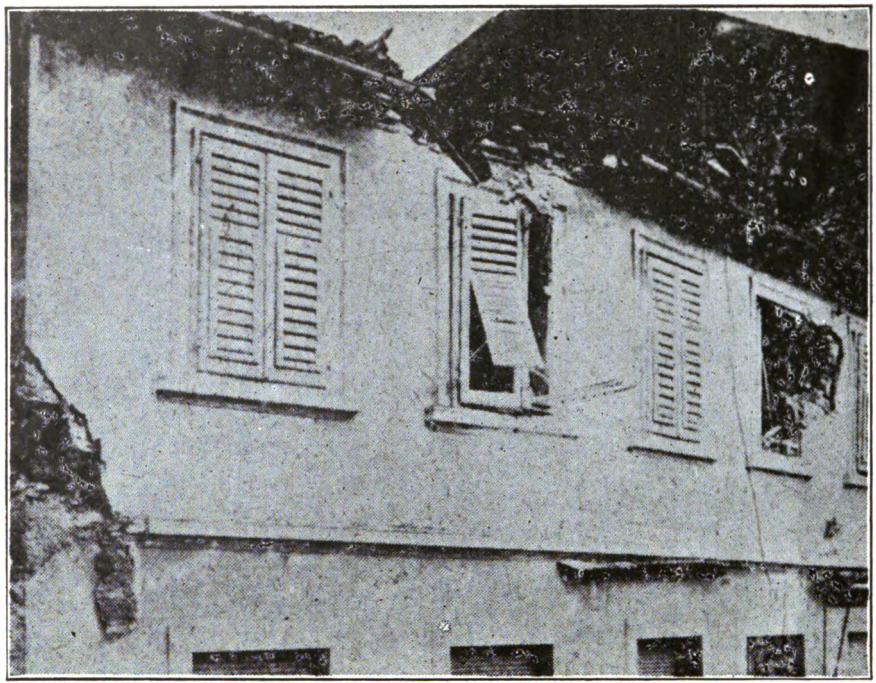
Passo' la prima macchina, rombando, con le mitragliatrici puntate. Passo' la seconda. Tutta la gloriosa squadriglia del tenente Benagli passo', accelerando il suo ritmo d'acciaio: avanguardia temeraria.

Le cinque giornate di Fiume.
Sui muri della Citta'. Le scritte incitanti alla resistenza.

Le cinque giornate di Fiume.
La sala nella quale il Comandante aveva ricevuto la Commissione Parlamentare presieduta dall'On. Gasparotto, dopo il bombardamento.



Le cinque giornate di Fiume.
Barricata con autocarri rovesciati.



Le cinque giornate di Fiume.
Abitazione bombardata dai "regolari".

Sentivamo che la temerita' aveva gia' preso Fiume aspettante, e che sul cofano del primo carro armigero si rizzava una piccola Vittoria distaccata dal frontone di un Arco romano.

Poi fu il clamore di tutto un popolo ebro. Poi fu, per tutta la terra di San Vito, il vasto odore del lauro trionfale e della maschia liberta'.

Ve ne ricordate ?

Per le schegge di quella barra, ecco la medaglia di Ronchi.

Ecco il segno dei liberatori, per quell'urto audacissimo che risono' non soltanto nella luce marziale del meriggio, ma in tutto lo spazio spirituale dell'avvenire.

Fu il terzo momento di bellezza.

Il primo era stato avanti l'alba, al bivio, in mezzo al camposanto carsico delle quattordicimila fosse, quando avevamo sostato per formare la colonna di marcia, sotto un cielo di costellazioni fauste dove correva non so che brivido garibaldino.

Il secondo era stato sulla prateria di Mattuglie, in un cerchio di pietre bianche, quando avevamo sostato per serrare la nostra ordinanza di battaglia e io avevo tratto in disparte i comandanti per prendere nel mio pugno i loro cuori e per comprendere lo spirito della gesta in concise parole.

Fu il terzo momento di bellezza: il piu' alto.

Fu la sfida della pura forza lirica al mondo pazzo e vile. Fu il proseguimento dell'impeto che aveva tratto gli ultimi combattenti di Paradiso a sacrificarsi, nell'ora dell'armistizio iniquo, "per coprire dei loro corpi e del loro amore la loro terra, QUALCHE PALMO PIU' IN LA".

O compagni primi, quella bellezza noi l'abbiamo preservata fino a oggi, voi ben sapete attraverso quali miserie e quali travagli.

Siamo stati pochi a preservarla. Siamo pochi.

Siamo pochi a ricordarci di quale splendore ardesse la nostra anima nel punto in cui fu tronca la barra e intrapresa la lotta.

Per Dio, ho penato dieci mesi, mi sono consumato a stilla a stilla, per tenere acceso quello splendore contro la congiura assidua dei piccoli uomini e delle piccole cose.

Voi lo sapete, compagni semplici, immuni da ogni infezione, serventi laboriosi delle vostre macchine, intenti a mantenere vivo nelle strutture d'acciaio lo spirito che prima ci mosse.

C'e' un significato profondo nella vostra cura infaticabile di queste sette macchine forbite.

Sono tuttora l'avanguardia intatta della mia idea. Sono rimaste giovani e belle. Non si sono logorate, non si sono invecchiate, non si sono difformate, come tante volonta' che ci aiutarono.

Eccole, inghirlandate, quasi fossero per andare a nozze con l'Ignoto, che e' il loro unico sposo promesso.

Le guardo appassionatamente, come nel mattino di settembre quando m'andavano innanzi. Erano le sole che mi precedessero, forme armate e sonore del mio proposito muto. Continuo cosi' a vederle, io che non posso mai volgermi indietro.

Lunga sosta abbiamo qui fatta, compagni, troppo lunga per creature avide di rapidita' e di conflitto.

Ci moveremo noi per tornare indietro? Sentiremo noi di nuovo scricchiolare l'ossame del Carso al nostro passaggio pesante?

Queste belle belve d'acciaio e di fuoco stanno forse per essere addomesticate e rinserrate in un gentil serraglio?

Sta forse per essere convertito in lento sbadiglio il nostro brivido di bellezza?

All'erta, compagni!

Ci puo' essere una benevolenza piu' furba della malevolenza.

Diffidiamo.

Quando spezzammo la barra con le due branche dei tagliafili, non pensavamo che Fiume potesse mai divenire una comoda, e stupida prefettura ne' che la sua rinnovata giovinezza potesse mai esser ceduta alle manomessioni dei burocrati commendatori.

La salutammo Citta' di vita. La volemmo Citta' di vita. La vogliamo Citta' di vita.

E per consacrarla Citta' di vita attendiamo l'ora del sangue.

Vi ricordate delle nostre feste notturne sul campo di Marte? Vi ricordate delle nostre grandi lampadoforie fiumane? delle nostre sagre di fiamma?

Mi ritorna nello spirito alcuna parola che rapirono i venti del mare, una notte che le donne di Dalmazia vi donarono il gagliardetto rosso dalle tre teste di leone.

"Celebriamo la nostra sagra di fuoco in questo luogo che per questa notte non ha nome, in questo luogo che e' alla cima della volonta' eroica, al sommo della leggenda adriatica, all'apice della

giovinezza vittoriosa.

"Siamo sopra una collina di Fiume? siamo sopra un pianoro del Dinara ?

"Per quale corsa sono giunti a questa meta i portatori di fiaccole?

"E le donatrici di questo segno sono elle venute dal fondo del mare amaro ?

"Dal fondo della poesia vengono tutte queste grazie a noi, dal fondo della poesia e della primavera: d'una primavera che sola qui s'apre, QUINTA STAGIONE DEL MONDO".

Ve ne ricordate? Rapivano la mia voce i venti nerazzurri; e negli sbattimenti delle fiaccole io mi sentivo un viso di demone; e tutti avevamo aspetto di demoni, in quella specie di orgia guerriera che s'agitava tra i pini desiderosi di ardere come le torce spalmate di resina.

Era una festa di novita' e di liberta'. I pugni sollevavano la fiamma verso le stelle incorrotte, e le mitragliatrici slargavano i loro ventagli formidabili verso il mare conteso.

Noi intendevamo celebrare a nostro modo lo spirito di Ronchi, lo spirito balzato ebriosamente da quel mucchio di macerie e di sepolture su cui pende senza vincoli l'ombra di Guglielmo Oberdan.

Ora c'e' chi ci vuol mettere in mano l'onesta candela della Buonanotte !

Preparate altre fiaccole, compagni. Attorcete bene le corde e spalmatele di buona ragia, magari tuffatele nella benzina de' vostri serbatoi.

In una di queste notti d'estate, vogliamo celebrare un'altra delle nostre sagre, e inventare un'altra delle nostre canzoni.

Ecco la medaglia di Ronchi.

Sotto l'aquila di Roma e sopra i pugnali branditi e' inscritta la parola romana che il 12 settembre facemmo nostra: HIC MANEBIMUS OPTIME.

Si', compagni, qui ottimamente rimarremo, ma per andare oltre, per andare piu' oltre.

Gli avventurieri della nostra specie non si fermano veramente se non la' dove il destino li fredda e li colca.

All'erta, compagni! Il pericolo non e' nella durezza, e' nella dolcezza. Il pericolo non e' nella malevolenza, e' nella benevolenza.

Il nemico, sia fuori sia dentro, e' la nostra salute. Non bisogna mai venire a patti col nemico. Non bisogna mai stancarsi di lottare.

Io non mi stanco. E ho buono stomaco per non istomacarmi.

Avete veduto? Il Parlamento italiano, a proposito di Fiume, a proposito della Citta' Olocausta, non sa compiere oggi se non la sua consueta funzione stercoraria ficcando il grugno nella lordura di non so che petitore.

Quando avra' risollevato il grugno della cosa fetida, gli sbatteremo su quel medesimo grugno colante il nostro eloquentissimo gagliardetto.

E bastera', per ora.

Solo il traviamento dei compagni, solo il tradimento dei compagni ci puo' dare tristezza.

Tuttavia per consolarmi rileggevo stamani un passo della Genesi, che dice: "Voi certo avevate pensato male contro di me. Ma l'Iddio ha pensato di convertir quel male in bene, PER FAR CIO' CHE OGGI APPARE, PER CONSERVARE IN VITA UNA GRAN GENTE".

Una gran gente e una grande bellezza.

Gridiamo intanto, o compagni miei primi, gridiamo l'alala' ai nomi delle sette macchine forbite che sono sette come le sette stelle della Buona Causa.

Per la Gorgone, che prima spezzo' la barra del mondo vile,
alala' !
Per l'Erinni,
per Medusa,
per Empusa,
per Furina,
per Crissa,
per Demonassa,
alala'!

Cosi' manderemo noi in schegge e in faville tutti gli impedimenti, o urtatori.

Anche quello che oggi separa l'Italia dall'avvenire in cui si forma la bellezza da noi presentita e servita.

Per la nostra festa di domani, riaccendiamo le fiaccole della corsa eterna.

DOMANDO ALLA CITTA' DI VITA UN ATTO DI VITA

Poi i legionari volevano muoversi.

Ad ogni costo.

L'oltraggio ai parlamentari adriatici e fiumani era passato senza un'azione ardita.

L'eccidio di Spalato, nel quale i croati ammazzavano il Comandante Gulli ed il macchinista Rossi, della Nave Puglia, aveva avuto eco solo in Fiume, ove i legionari avevano incendiato i piroscafi croati ancora nelle acque della Fiumara,messo a sacco i negozi dei pescecani croati ed imposto l'espulsione di tutti gli elementi non fiumani, da Fiume.

La volonta' ardita dei legionari dannunziani era ferrea.

Non poteva affievolirsi perche' non lo voleva.

Il Comandante era accerchiato dal desiderio dei suoi compagni.

Fiume doveva segnare nel mondo l'inizio della nuova era, il pronunciamento della nuova liberta'.

E i difensori di Fiume non volevano tenere inoperose le proprie energie.

Qualcuno, dei piu' temerari, azzardo' dei viaggi in Adriatico, con piroscafo, per portare armi e munizioni al Montenegro. Qualche altro arrivo' a Roma e rovescio' sul Parlamento l'orinale ed il fascio di carote, in omaggio all'accolta dei deputati. Qualche altro ancora consumava il suo ardore tra le montagne circostanti.

Ma bisognava decidersi. Negli ozi di Piazza Dante, ci riunivamo per interrogarci con lo sguardo. Un nucleo di legionari, visto che a Vallona il governo regio non aveva voluto che ci andasse un reparto di arditi fiumani, all'epoca del nostro smacco albanese, preparavano una spedizione pel Montenegro.

S'aveva la fede e la volonta'.

Queste bastavano.

Ma il Comandante non poteva dividersi dai suoi compagni, dai suoi fratelli, dai suoi figli, carne della sua carne.

E il 12 agosto, armatosi di risolutezza, domandava alla citta' di vita un atto di vita, con uno dei tanti dialoghi col popolo fiumano, dopo il discorso pronunziato dal Capo di Gabinetto on. Alceste de Ambris, al Teatro Fenice.

IL POPOLO.

Parli il Comandante!

IL COMANDANTE.

Ancora parlare?

Fino a quando?

Qui non c'e' un Catilina e neppure un Marco Tullio che intoni il QUOUSQUE TANDEM dei nostri ricordi di scuola; ma c'e' una sterminata pazienza.

La mia ha un termine.

IL POPOLO.

Anche la nostra.

IL COMANDANTE.

Il termine della mia e' toccato, anzi e' sorpassato.

IL POPOLO.

Anche il nostro.

IL COMANDANTE.

Bene. Se e' cosi', io non mi sono mai sentito tanto fiumano come stasera. Non mi sono mai sentito tanto "fiuman". E mi rammarico di ritrovarmi con voi in un teatro chiuso e stipato. Meglio mi piacerebbe d'essere con voi all'aperto, d'essere alla ringhiera, d'essere nell'arengo, sotto le stelle, come tante volte, sotto la costellazione della Buona Causa, per intraprendere con voi uno di quei dialoghi balenanti che fanno della vostra anima un altro cielo: un cielo di ardore e di tempesta.

Stasera l'arengo e' fra quattro mura. Ma anche le mura so-

no umane, anche le mura palpitano e ardono, dal fondamento al sommo. Ci sono costellazioni di occhi lassu'. La fiamma di Fiume riscoppia. Quando pare sopita, ecco che riscoppia e risplende e ribalza piu' alta che mai.

Stasera l'arengo e' in una fornace.

Il piu' gran fuoco di Fiume e' acceso qui.

Faccio l'estrema prova. Non ci metto la mano sopra. Intiero mi getto dentro.

Guardatemi. Stasera non sono un uomo, non ho il mio vecchio viso di scrivano pubblico. Stasera non sono e non voglio essere e non posso essere se non il coraggio.

Parla il coraggio.

La pazienza non parla piu'. Le tagliai la gola iersera, addi' undici di agosto, all'ora stessa in cui ero per arrivare al cimitero di Ronchi, undici mesi fa. La sgozzai, come uno dei miei Arditi avrebbe fatto di quel disertore poltrone che ha creduto piu' comodo mettersi a letto e confortare di mucillagine la sua paura piuttosto che forzare la barra vietata.

Parla il coraggio.

La mano va al mio pugnale di Caposile.

Oggi appunto ho presa l'indennita' di pugnale, con la mia cinquina.

Ora io vi domando l'indennita' per il cordiglio di pazienza che ho portato undici mesi a cintola come un buon cordigliero.

Me la darete voi?

IL POPOLO.

Quale? Come?

IL COMANDANTE.

Domando alla citta' di vita un atto di vita.

IL POPOLO.

Non domandi, comandi.

IL COMANDANTE.

Lo spirito comanda. E non fu mai tanto imperioso.

Or e' undici mesi, dal cimitero carsico di Ronchi non parti' un pugno d'uomini devoti alla morte, un'altra massa umana offerta alla falce aerea della mitragliatrice. Parti' lo Spirito.

Per cio' fu irresistibile. Per cio' vinse.

Senza colpo ferire.

La vittoria del 12 settembre e' una vittoria divina.

SINE STRAGE VINCIT.

Tre mesi prima di venire qui, per la Pentecoste, io avevo detto: "C'e' da una parte una gente inclinata a rinunziare, a dimenticare, a condonare, ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall'altra c'e' uno Spirito".

Avevo detto per la Pentecoste: "Sanno gli Italiani che, nell'oscuramento di tutte le forze ideali, v'e' un solo luogo del mondo ove rimane accesa la bellezza eroica, ed e' un luogo d'Italia? E' la citta' olocausta, la citta' del sacrifizio totale, la rocca del consumato amore: quella che riempie di fuoco le occhiaie bianche di tutti i nostri morti marini radunati nel Carnaro a mirarla e a bearsi".

Avevo detto: "Non c'e' menzogna, non c'e' viltà non servilita' che resista alla potenza di questo Spirito. Esso ci insegnera' a rovesciare tutte le strutture che c'ingombrano — quelle nate dall'utilita' ingiusta come quelle nate dall'idea vana — e a conciare le pietre e a squadrare le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrifizio di sangue e di sudore perche' le aduni e le congegni in monumento statuale, in opera civica".

Le parole passano, Fiumani. La memoria e' labile.

Non importa. Fra tanti miei mestieri, c'e' anche quello del rammentatore.

Molto prima della notte di Ronchi, prima della notte di Buccari, Fiume mi appariva come una citta' di vita, come una rocca spirituale, come una patria dell'anima.

Avevo detto: "Se beato e' quel discepolo che avanza il maestro, piu' beata e' quella figlia che avanza la madre. Ora Fiume e' l'esempio d'Italia: e' l'onore della nostra coscienza, l'onore della grande coscienza latina che sola nei secoli formo' e oggi forma i veri uomini liberi".

Fin da allora le riconoscevo un alto officio, le assegnavo nel mio pensiero un grande compito.

Pensavo: "Chi se la puo' immaginare oggi mattone e pietra, mucchio di case e di fondachi sopra un golfo, luogo di approdo e di traffico? Chi puo' cianciare d'un porto franco? d'una strada ferrata di San Pietro? d'un distretto liburnico? d'un capitanato di Volosca ?

Certo, siamo qui per una contesa di territorio; ma anche siamo qui per una causa piu' vasta, per una causa piu' largamente umana: per la causa dell'anima, per la causa dell'immortalita'.

Ci siamo levati soli contro un mostro minaccioso e insaziabile.

Ci siamo levati soli "contro il mondo folle e vile", secondo la prima parola della ringhiera, secondo la parola del 12 settembre.

Ci siamo levati soli contro l'immenso potere costituito e munito dei ladri, degli usurai e dei falsari.

Respiriamo il nostro orgoglio.

Per Dio, respiriamo a pieni polmoni il nostro orgoglio.

Siete tutti in piedi. Tenete in piedi il vostro orgoglio. Tenetelo alzato e diritto.

Ve lo dico. Voi oggi superate di tutta la fronte gli altri uomini.

Lo sapete? Si' o no ?

Non vi sentite molto piu' alti di tutta quella canaglia privilegiata, europea e transatlantica, che non rinunzia a trattarvi come bottino bruto ?

Io v'insegno l'orgoglio. Da oggi, Fiumani, io non voglio incitare se non il vostro orgoglio.

Su l'ora del tramonto, sono andato a cavallo sino a Stefani, per trovare una compagnia del secondo Battaglione fiumano, che e' posta sotto il vocabolo di San Modesto.

Ho detto a quei giovani ardenti e impazienti di novita': "Non vi voglio piu' chiamare Compagnia di San Modesto. Vi chiamero' Compagnia di Santo Orgoglioso".

Essi mi hanno risposto: Si', dopo".

Dopo che ?

IL POPOLO.

Dopo la vittoria.

IL COMANDANTE.

Che vittoria? A levante, a ponente, a tramontana, a mezzodi' ?

Che faccia ha la vostra vittoria ?

E' una figura retorica? E' una fantoccia di cartapesta da mettere sopra un arco posticcio, per la prossima commemorazione pacifica della marcia di Ronchi ?

Da chi aspettate voi la vittoria ?

IL POPOLO.

Dal Comandante !

IL COMANDANTE.

Dovete voi darla a voi stessi. La vostra vittoria e' in voi. La vostra salvezza e' in voi. Nessuno puo' salvarvi, nessuno vi salvera': non il Governo d'Italia che e' insipiente e impotente come

tutti gli altri antecessori; non la nazione italiana che, dopo la spasimosa vendemmia della sua guerra, si lascia pigiare dai piedi sporchi dei disertori e dei traditori come un mucchio di vinacce da fare l'acquerello.

IL POPOLO.

Chi ci ha salvati, ci salvera'.

IL COMANDANTE.

Io sono stufo d'esser chiamato salvatore. Quando voi mi chiamate salvatore, mi sembra di diventare un'anima inerte dipinta sopra una parete inerte. Non crediate che io mi lascero' festeggiare fra un mese sotto le specie del salvatore, con le solite processioni, con le solite acclamazioni, con le solite illuminazioni. No.

No. Dianzi la voce di un Legionario ha gridato: "Daremo ancora un mese di tempo". La voce della pazienza sopravvive alla pazienza che e' morta? Io non do' questo mese. Io comincio da domani a preparare una celebrazione della marcia di Ronchi degna dei Legionari e dei Fiumani. Se voi sarete con me in quest'opera, io saro' con voi nell'anniversario. Se voi non sarete con me in quest'opera, io non saro' con voi nell'anniversario. Io mi rifiuto di assistere a una cerimonia vana e vanitosa.

La citta' di vita deve celebrare con un atto di vita l'anniversario dell'impresa liberatrice.

Parla il coraggio.

L'emozione della folla si manifesta in grandi clamori che somigliano ai crosci dell'incendio quando il vento lo rafforza.

Respiriamo il coraggio e respiriamo l'orgoglio.

In Fiume c'e' chi comincia a sentirsi soffocare. Non si puo' vivere cosi'. Non si puo' vivere d'agonia.

Ieri volevo andare sul Monte Maggiore, per scoprire un orizzonte piu' vasto, per bevere il vento del largo, per essere solo col mio pensiero e col mio demone, per interrogare gli spiriti dei nostri due eroi alati che sono le guardie del Monte: Silio Scaffidi, Enzo Ferri, eroi fiumani.

Ma fui ritenuto nella mia prigione, curvato alla mia bisogna cotidiana, al mio sforzo penoso. Rimasi a guardare di quando in quando, dalla finestra, come faccio da undici mesi, le quattro gru immobili sul molo, le quattro gru tristi che sembrano quattro gi-

ganteschi patiboli senza impiccati.

Quando impiccheremo noi, miei Arditi, i quattro avversari che vi designai ?

GLI ARDITI.

Domani.

IL COMANDANTE.

A chi il domani ?

GLI ARDITI E IL POPOLO.

A noi !

IL COMANDANTE.

Domani vogliamo riconoscere il nostro vero orizzonte. Vi mostrero' l'orizzonte dello spirito di Fiume.

Quello che vediamo coi nostri occhi carnali e' angusto. Abbiamo dietro le spalle il Luban, il Proslop, le alture che ogni mattina rimbombano ai colpi delle nostre batterie puntate a colpire un segno che non e' il segno. Abbiamo davanti a noi i dossi delle isole infelici, e a destra i dossi dell'Istria maltrattata, e a sinistra il piu' stupido degli stupidi confini.

E' questo l'orizzonte di Fiume ?

L'orizzonte della spiritualita' di Fiume e' vasto come la terra: va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifizi delusi. E' l'orizzonte dell'anima libera e vindice. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianita' e dell'Islam.

C'e' chi ha la vertigine se pensa di affacciarsi a un tanto orizzonte ?

Non importa, se c'e' chi puo' mirarlo con una sicurta' silenziosa.

Per pochi o per molti di voi la Torre civica e' il massimo dell'altezza fiumana e la brutta aquila di ghisa mal decapitata e' lassu' il piu' nobile dei simboli ?

Io vi dico che dal 12 settembre c'e' in Fiume un'altra torre, c'e' in Fiume un altro faro.

Alla torre basta un solo torriere. Al faro basta un solo guardiano.

Il faro del vostro porto e' alla misura del golfo serrato. Il fa-

ro del vostro spirito e' alla misura della nuova coscienza umana.

Il montanaro montenegrino, a cui il saccheggiatore serbo mozzo' le orecchie, strappo' gli occhi e passo' la lingua attraverso il taglio praticato nella mascella, come a Miliya Stamalovic, vede questa luce anche con le sue occhiaie vuote; e non dispera.

Lo sceicco di Nazlet che ebbe dal bruto inglese uccisi i suoi figli a colpi di mazzapicchio, violate le sue donne, trascinati e calpestati i suoi vecchi, devastato il suo campo, rubato il suo armento, bruciata la sua casa, dal suo orrore e dal suo rancore guarda a questa luce; e non dispera.

Il piccolo martire dello Sinn Fein ch'ebbe dal bruto inglese abbattuti il suo padre e i suoi fratelli maggiori come cani rabbiosi in una via di Dublino e fu rinchiuso in un manicomio criminale "dal buon piacere di Sua Maesta' ", scorge dal fondo della sua angoscia questa luce; e non dispera.

L'indigeno dell'Amrilsar unico superstite della strage ordinata e condotta dal bruto inglese Dwyer (anche i bruti hanno un nome) "pel buon piacere di Sua Maesta", il fuggiasco piagato e affamato e perseguitato si volge verso questa luce; e non dispera.

Dov'e' un oppresso che stringa i denti sotto la pressura. dov'e' un vinto che abbia tutto perduto fuorche' il bruciore della vendetta, dov'e' un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso contro la mitragliatrice e contro il cannone, la' giunge la luce di Fiume, di la' si scopre la luce di Fiume.

E voi non la vedete ? E voi non la volete vedere ?

E voi, che siete in comunione con moltitudini senza numero scosse dal medesimo sussulto, voi credete di potervi ridurre al vostro "corpo separato", come se foste tuttavia nel cerchio della corona di Santo Stefano o sotto il guardinfante di Maria Teresa !

Non urlate. Ascoltate.

Il vino nuovo fa scoppiare la vecchia botte. Lo spirito nuovo rompe i vecchi confini.

Osate d'instaurare qui, in questi quattro palmi di terra, in questo triangolo rozzo, i modi dello spirito nuovo, le forme della vita nuova, gli ordinamenti della giustizia e della liberta' secondo l'inspirazione del passato e secondo la divinazione del futuro; osate di scolpire qui coi ferri stessi del vostro lavoro una imagine dell'Italia bella da opporre a quella che su l'altra sponda par divenuta

la baldracca stracca dei bertoni elettivi; osate di cancellare qui ogni segno di servitu' morale e sociale, voi che credete di avere assolto il vostro compito tagliando una delle due teste all'aquila bicipite e lasciando intatta quella sua carcassa tra di tacchino croato e di corbaccio ungarico; liberate, dopo tanta pazienza, il vostro giovine vigore, inventate la vostra virtu', afferrate il vostro destino, gettate al rigattiere il sigillo di Maria Teresa e figurate il vostro con la vostra impronta. Di subito, non sarete piu' una mummia di "corpo separato"; sarete una nazione vivente, una grande nazione vivente, una grande forza umana operante e militante.

Per mesi e mesi avete domandato l'annessione a un'Italia sorda. Farete voi le vostre annessioni e i vostri plebisciti, secondo il vostro ordine.

Non gridate. Ascoltate fino in fondo.

Bisogna comprendere. Bisogna che voi facciate con me uno sforzo di coscienza.

Avete avuto fino a oggi la passione di patire.

Non avete voi finalmente la passione di vivere?

Ecco la vita che scoppia ! Ecco la vita che urla !

Ascoltate.

Il dramma del mondo e' spaventoso. La guerra ha tutto scoperchiato, e non per la resurrezione. Ha scoperchiato tutte le tombe dov'erano sepolte le vecchie cose maledette. Le cose putrefatte hanno di nuovo il soffio e il moto. L'afa del corrompimento ci mozza il respiro. L'Europa e' un delta di cloache che sfociano per i quattro punti cardinali, diffondendo la pestilenza.

Chi si ricorda delle sue illusioni? Qual combattente si ricorda del suo primo palpito ?

Talvolta, sul principio, all'annunzio di una strage mi accadeva di pensare che la guerra preparasse gli spazii mistici per le apparizioni ideali. Mi accadeva di pensare che la terra non si saziasse di carne se non per renderla in ispirito. Dicevo: "Dove il carnaio si dissolve, quivi nascono i fermenti sublimi. Dove si sprofonda il peso mortale, la liberta' dell'anima si leva. Quanto piu' larga sara' l'offerta, tanto piu' alto sara' il prodigio."

O prodigio! Abbiamo penato e lottato per avvantaggiare i nuovi negrieri. Abbiamo combattuto per essere meglio venduti.

Ci siamo dissanguati perche' l'alchimia degli agenti di cambio e dei mezzani convertisse il sangue in metallo coniato. Quelli che sono morti credevano di dare la vita come prezzo del mondo; e non l'hanno data se non per i giochi della Borsa mondiale.

La storia pubblica dei quattordici punti e' omai stravecchia; e voi la conoscete. Ma v'e' dei quattordici punti una storia arcana.

La grande guerra doveva riscattare, liberare, rinnovare. Ma alla fine s'era gia' ridotta a non dovere se non pagare.

Il mutamento fu palese prima di quell'armistizio che c'impedi' di marciare su Lubiana su Zagabria, su Vienna. L'assemblea dei capitani d'industria e di finanza francesi inglesi americani decreto': "La guerra non riscatta nulla, non rivendica nulla, non rinnova nulla. La guerra paga".

Cosi', di sotto alle clausole inique del Trattato di Versaglia che noi riusciremo ad abolire, furono creati quei modi di manomessione e di usurpazione che si potrebbero chiamare "colonie economiche". Quattordici miliardi provenienti dall'Europa ingombrano il mercato degli Stati Uniti, e devono esser condotti verso nuovi sbocchi. Questo soverchio oro americano si riversa dunque sopra un certo numero di false genti, di false nazioni, di false costituzioni inventate, dichiarate, sostenute appunto dagli Alleati.

Cosi', all'ombra della pontificale imbecillita' wilsoniana, banchieri privilegiati s'impadronivano di quasi tutto il sottosuolo europeo non ancora sfruttato, come piu' apertamente la Francia e l'Inghilterra adducevano diritti storici di nuova fattura a giustificare annessioni da gran tempo agognate e imposizioni di "colonie economiche" in terre ben conosciute per la loro ricchezza profonda.

L'attitudine degli Alleati e dell'Associato contro l'Italia e contro Fiume non e' crudamente chiarita?

L'alleanza bancaria e mercantile si propone di sostenere o di combattere, attraverso le nazioni pesticce mantenute come bagasce ritinte e rimbottite, quei governi che secondano o non secondano i suoi disegni. Si propone inoltre di determinare movimenti di reazione brutale in ogni paese travagliato dagli aspri fermenti della liberta' e della novita'. Cerca infine di dominare la politica tedesca e di accordarsi col Giappone per signoreggiare tutta l'economia asiatica.

Con chi siete voi oggi? Col martirio contro il misfatto? col sacrificio contro il mercato?

IL POPOLO.

Col Comandante!

IL COMANDANTE.

Sino all'ultimo?

IL POPOLO.

Fino all'ultimo!

IL COMANDANTE.

Di la' da ogni ingombro? di la' da ogni ostacolo?

IL POPOLO.

Si' !

IL COMANDANTE.

Vedremo. Ma voglio svelarvi qualcosa di piu' orribile ancora.

Il partimento del bottino di guerra fu fatto ed e' fatto in misura della carne macellata. Non si puo' immaginare nulla di piu' mostruoso al termine di una carneficina a cui era stato impresso un ritmo di rivoluzione.

Si torna alla "libbra di carne"; si torna alla legge della caverna, al costume della tribu' vestita di pelli, dopo cosi' alte promesse, dopo cosi' grandi parole !

Ma la "libbra di carne" italiana non conta. Ma i cinquecentomila cadaveri italiani non pesano. Ma la bilancia degli Arbitri non da' verso la nostra parte il piu' lieve crollo.

Dov'e' la spada di Brenno ?

Non gridate.

Non sapete neppur voi quanto pesi la spada di Fiume.

Vedremo.

Ma non vi ho ancor detto la cosa orrenda.

Le proporzioni fra il sangue e la preda furono certo elaborate prima dell'armistizio.

Ora c'e' chi si domanda quale potesse mai essere lo scopo di certe "offensive" che di poco precedettero l'armistizio, gia' preparato, gia' noto agli Alleati e agli avversarii. Ora c'e' chi si domanda qual mai necessita' potesse scatenare, per esempio, le "offensive" americane di levante in Francia, alla vigilia dell'armistizio e nel giorno medesimo della firma e del sigillo.

C'era da aumentare decentemente il numero delle "libbre di carne" per avere maggior voce in capitolo?

Ecco l'idealita' della grande guerra! Ecco la bellezza del sacrifizio offerto alla speranza dell'uomo!

Avete ragione di tempestare.

Ma la tragedia e' tuttora velata. Un giorno o l'altro la svelera' il cinismo dei piaceri.

Vi ricordate di quel che vi dissi nel giorno della Pentecoste?

No, non ve ne ricordate.

"C'e' da una parte un famoso banco di usure ricoperto con un finto lenzuolo di Arimatea; e dall'altra c'e' uno Spirito".

E' tempo che lo Spirito insorga ed operi contro questo vasto tentativo d'asservimento e di abbrutimento.

Anche l'Italia e' serva e abbrutita: quella Italia che, sola fra le nazioni alleate, potendo evitare la guerra e rimanere spettatrice inerte, si sollevo' liberamente in armi non tanto per la riconquista del suo retaggio quanto per la salvezza di tutto cio' che nei secoli nati da Roma fu la nobilta' dell'uomo libero.

Noi ci partimmo da Ronchi contro il Mostro.

Noi marciammo da Ronchi contro l'iniquita' degli Alleati, contro l'onta del Trattato di Versaglia, contro l'Italia dei disertori rifatti dall'amnistia integerrimi cittadini.

A quella Italia voi vi siete offerti.

Per quella Italia voi avete penato e lottato.

In quella Italia voi avete sperato.

Verso quella Italia voi avete stesa la mano piena di un divino dono; ed ella ha creduto che la vostra fosse una mano di mendicante, e non ha saputo rispondere se non col gesto dispettoso degli avari.

Non vi bastano undici mesi di ripulse turpi o di stentate elemosine?

Volete persistere?

IL POPOLO.

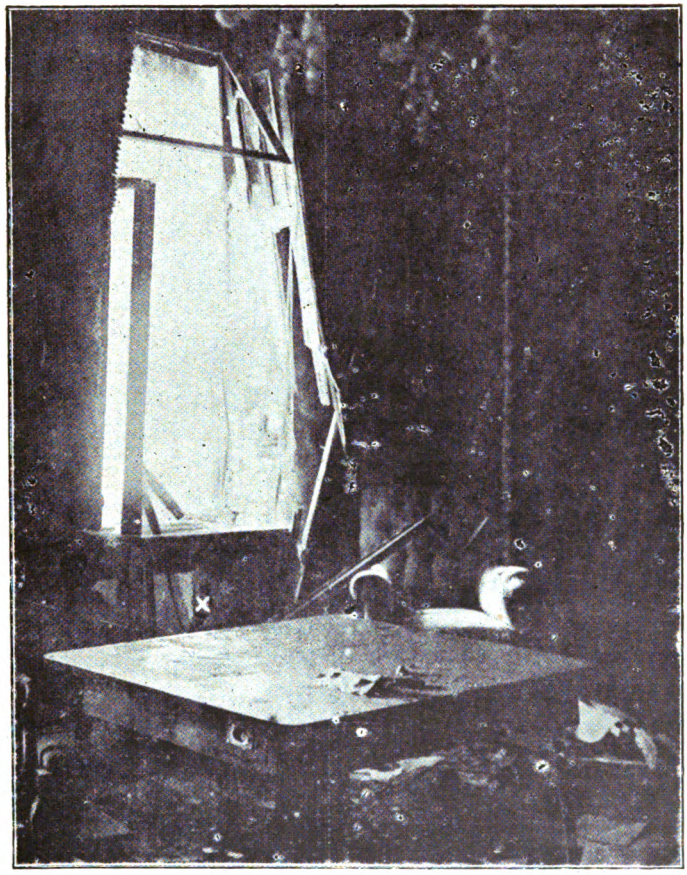
No!

IL COMANDANTE.

Io v'insegno l'orgoglio.

L'Italia bella e' qui. Noi la portavamo vivente nell'ansia del nostro petto, quando la prima barra si spezzo' all'urto del primo carro armato.

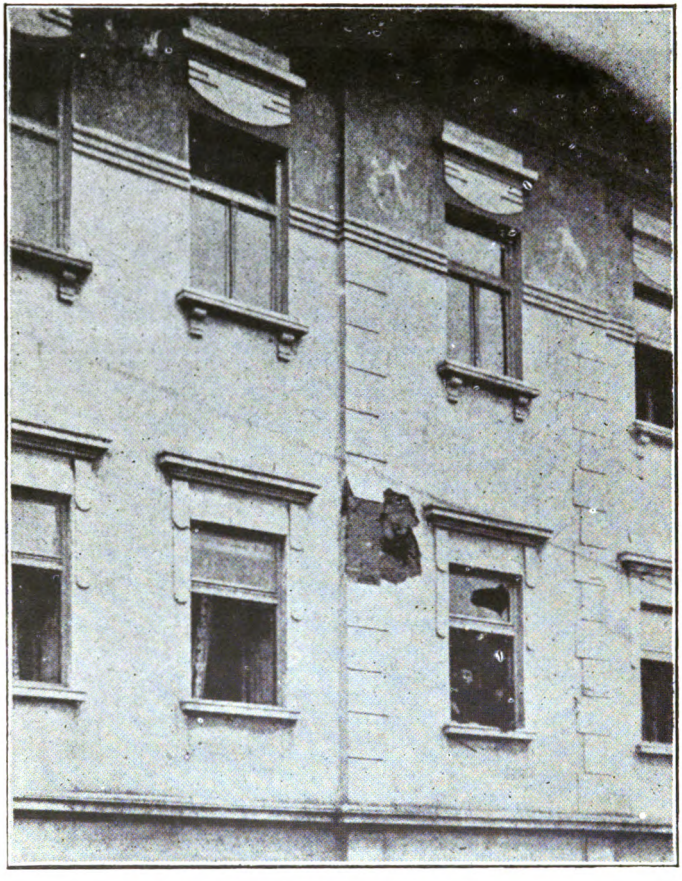
E' qui l'Italia non ancor monda di sangue e di sudore. E' qui



Le cinque giornate di Fiume.
La stanza del Comandante dopo il bombardamento.
La croce bianca indica il posto ove egli era seduto.

Le cinque
Il Comandante D'Annunzio, i Legionari ed i cittadini, ingi

di Fiume.
davanti le 33 bare dei caduti nelle cinque giornate di Fiume.



Le cinque giornate di Fiume.
L'Ospedale Civile bombardato per ordine del governo di Roma.

l'Italia che piu' potente sorge dalla sua vittoria negata.

E' qui lo spazio mistico per la sua apparizione ideale.

Non s'ode se non qui, sotterra, sotto la roccia carsica, il rombo del fiume sanguigno che senza foce corre all'avvvenire.

Ascoltiamo.

Riserriamo per un istante l'orizzonte, nell'afa d'agosto che sta su la solitudine dei nostri morti.

E' l'agosto delle battaglie torride, l'agosto delle vittorie disperate.

Ecco il Sabotino con la sua lunga groppa grigia rilavorata dagli scoppii, ecco la montagna tetra che pare con le sue radici inferne disseccare l'Isonzo. Ecco la gola di Oslavia soffocata dal fumo immoto. Ecco la creta del Podgora rossastra come il grumo. Ecco il San Michele dai quattro gioghi, il San Michele dai trentadue assalti abbeverato di piu' sangue che non ne abbiano bevuto nei secoli tutte le are votive.

Dov'e' andato quel sangue ?

C'e' un Timavo misterioso, un limpido Timavo di molte fonti, dove ci lavammo le mani e il viso prima di combattere, in una sera di maggio. E c'e' un altro piu' misterioso Timavo, un Timavo purpureo, fatto d'innumerevoli sorgenti umane, fatto di tutto il giovanile sangue adunato, che corre sotterra, che cerca la sua via, che cerca il suo fato, che ha la sua foce nel futuro.

Passa di qui, traversa il vallo romano. C'e' chi nella notte ne ascolta il profondo rumore.

Soffre. Le correnti di sotterra soffrono. Teme di perdersi. Ha la volonta' di apparire.

Dategli la sua foce !

Giovinezza di Fiume, vergine forza di Fiume, dagli la sua via, dagli il suo fato, toglilo dal suo buio !

I GIOVANI.

Eccoci.

IL COMANDANTE.

Giovani, liberiamoci.

Rompiamo tutte le scorze, fendiamo tutte le croste. Incominciamo a rivivere. Incominciamo la vita nuova.

Io non voglio logorarmi, ne' abbassarmi, ne' perdermi.

Io voglio salvare la mia anima, come voi dovete salvare la vostra.

Io voglio morire lottando. Non voglio morire languendo.

Io non voglio cedere la mia primogenitura per qualche sacco di grano.

Il grano io vado a prendermelo dove si trova.

Domando alla citta' di vita un atto di vita.

Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca Orientale d'Italia, lo Stato libero del Carnaro.

Il popolo edifichi. Il legionario costruisca.

Quelli dell'altra sponda non si curano di noi, non vogliono travagliarsi per noi. Ci rinnegano e ci svergognano. Pensano a bere, a mangiare, a guadagnar denari o a nascondere il mal guadagno.

Liberi, franchi d'ogni pregiudizio e d'ogni dubbio, armati del nostro coraggio e della nostra esperienza, noi soli vorremo lavorare, penare, lottare per l'Italia che non vuole.

Miei Arditi, e quando l'ora sia venuta, quando risuoni l'all'arme, potremo fare la guerra noi soli, senza pensare che laggiu' i treni saranno fermati nelle stazioni e le navi saranno trattenute nei porti della vigliaccheria dei caporettai.

Faremo la guerra da Fiumani per gli Italiani.

GLI ARDITI.

Quando vorra' il Comandante.

Dove vorra' il Comandante.

Uno per tutti, tutti per uno.

Uno contro uno, uno contro tutti.

Tutti contro tutti.

In massa !

IL COMANDANTE.

Fiumani, per che cosa i vostri gloriosi Angheben, Baccich, Noferi sono morti ?

Per che cosa le vostre donne e i vostri bambini rischiavano la prigione e la tortura nel soccorrere i prigionieri ? Per che cosa si toglievano il boccone di bocca e la coperta di lana dal letto gelato ?

Per l'ansia d'una vita piu' bella ? per l'ansia d'un giorno piu' chiaro ?

O perche' pensavano che i rinnegatori della patria e i calpestatori della vittoria, in chi sa quali calende greche, avrebbero fatto della citta' olocausta una sottoprefettura cavillosa e una sede meschina di brogli eletttorali ?

Ditemelo. Rispondete.

IL POPOLO.

Per l'Italia !

IL COMANDANTE.

Per quale ? Per la mia, per l'Italia che, or e' quattr'anni, nel furore d'agosto entrava in Gorizia cantando e cantando piantava i dischi bianchi su i piu' truci calvarii del Carso.

Quella ora e' qui, non laggiu'.

E' grande, ma il cuore di Fiume la contiene.

Ecco che grida in voi !

Vi domanda la sua quindicesima vittoria.

Se da voi non la ottiene, anch'essa vi abbandona.

E siete perduti. Perdete l'anima, perdete tutto.

Non urlate. Ascoltate.

Alla Quota 121, sul vallone della Pietra Rossa, nell'inferno di Doberdo', c'erano tre ordini di trincee profonde. E quei divini fanciulli dei nostri fanti fangosi avevano dato a ciascuna un bel nome.

La prima si chiamava la Trincea della Speranza. La seconda si chiamava la Trincea del Sogno.

Troppo a lungo a Fiume, come alla Quota 121, noi siamo rimasti nella Trincea della Speranza e in quella del Sogno.

I cuori maschi ben sanno come si uccida la speranza per avere la certezza e come si uccida il sogno per guardare la verita'.

Ma c'era lassu' la Terza che si chiamava la Trincea dei Morti.

Non e' per me, e non e' per i miei compagni.

I nostri santi morti noi li abbiamo seppelliti nel vostro cimitero selvaggio, che a noi piace perche' e' selvaggio e perche' i suoi foschi cipressi hanno un aspetto guerriero.

Qui vogliamo vivere e vincere.

Qui vogliamo fondare la vita nuova d'Italia. Qui vogliamo piantare i segni dell'Italia bella. Qui vogliamo essere annunziatori e costruttori.

Con voi. Per voi.

Ora e sempre.

Ma, piuttosto che marcire nella Trincea fiumana dei Morti, vorrei riprendere la mia fedele ala di Vienna e a voi dare il mio

commiato dall'alto e scendere tra gli Albanesi di Cossovo a combattere contro il Serbo e cercare il bel trapasso che mi deve il destino.

Ha parlato il coraggio.

Il coraggio risponda.

IL POPOLO.

Quel che vuole il Comandante.

IL COMANDANTE.

Se e' cosi', il 12 di settembre incomincera' la nostra vita nuova.

E il demone della risolutezza sia con noi.

IL NUOVO ORDINAMENTO

Dopo questa richiesta, la migliore e la totale parte italiana di Fiume si schiero' con D'Annunzio.

Quando, visto l'impossibilita' di veder Fiume annessa all'Italia, il Comandante espose le ragioni e le necessita' di costituire lo "Stato libero di Fiume", a Roma e qua' e la' si iniziarono le polemiche e le falsita'.

Per ultimo tentativo, personalita' del Consiglio Nazionale si recarono ancora a Roma, per cercare di convincere il governo ad esaudire la volonta' dei fiumani.

Ma al governo italiano non si mostro' la fermezza degli intendimenti.

Si prostro' il volere che doveva essere fiero ed altero e non si prospettarono le decisioni d'un dilemma: o annessione o stato libero.

Ragione per cui il 26 agosto, in risposta alle dichiarazioni fatte da un membro fiumano in un'intervista, il popolo fiumano, unico sovrano di Fiume, accorreva al Palazzo del Comando ed al grido di: Viva lo Stato libero!, reclamava la parola del Comandante.

D'Annunzio, quella sera, fu franco e rude.

Ai poveri sofferenti dell'Olocausta, Egli parlo' schiettamente.

Per il 12 settembre affermo' di volere o la costituzione o l'annessione.

Senza attendere oltre, senza esitazioni, affermando che in caso non fosse riuscito nel suo intento sarebbe andato a innalzare altrove la sua bandiera.

Il popolo grido' unanime: no ! no ! Viva lo Stato libero !

Fiume era stanca d'attendere. S'era consumata in una passione ardente, senza scopo.

Se l'Italia non voleva annettersi Fiume, Fiume doveva annettersi l'Italia.

E il 30 agosto 1920 il Comandante al Teatro Fenice legge gli Statuti del nuovo ordinamento.

Non e' possibile poter immaginare l'entusiasmo dei cittadini fiumani, nella sera del 30 agosto.

Al Teatro erano ammessi solo i cittadini, per la maggior liberta' di accettazione e di consenso.

I legionari appresero la nuova costituzione il giorno appresso, solamente.

Il discorso che precede' la lettura degli ordinamenti, applauditissimo, entusiasmo' l'affollatissimo uditorio.

Un boato delirante interrompeva ogni periodo del Comandante.

Poi attentamente e con silenzio tutti seguirono la lettura degli Statuti e quando il Comandante annuncio' :

E' FINITO

fu un balzare in piedi ed un acclamarlo continuamente, senza posa.

Tutti gli inni d'Italia venivano cantati, da quello che chiama i morti risorti a quello che annuncia ai fratelli che l'Italia s'e' desta.

Il teatro non conteneva tutto il clamore popolare e pel cielo si spandeva la volonta' di Fiume, contro tutte le aggressioni e contro tutte le debolezze.

Fatto silenzio il Comandante disse:

Alla presenza dei miei concittadini io non ho mai avuto il cuore tanto addentro commosso, neppure nelle piu' aspre ore di travaglio e di pericolo, neppure nei momenti delle piu' grandi deliberazioni, quando la lunga volonta' eroica del popolo pareva a un tratto vacillare oscurata e pareva fosse per prevalere sopra lo spirito di sacrifizio il contagio perverso.

Chi fino a oggi mi ha seguito da vicino, chi mi ha guardato con occhi puri, chi ha considerato con pieta' umana la mia pena

solitaria d'ogni giorno in mezzo a tanta ressa, chi ha compreso la mia tristezza e compreso la mia gioia, chi non ha misurato il mio amore e il mio sforzo e il mio dono che non soffrono di essere misurati, colui ora comprende perche' il mio cuore tremi.

Il 12 di agosto, in questo medesimo luogo, denso di popolo come stasera, gridai:"Domando alla citta' di vita un atto di vita".

Nessun atto di vita si compie senza tremito profondo. Anche il dio, quando crea, trema addentro; anche l'artefice, quando foggia, trema addentro, se bene la mano sia ferma, se bene il pollice sia sicuro.

Il popolo che da' a se' stesso la sua propria rinascita in una piu' alta forma di vita, in un superiore ordine di liberta' e di giustizia, non puo' non essere agitato da una commozione calda come l'inspirazione.

Il 12 di agosto, rammaricandomi di non essere con voi all'aperto sotto la costellazione della Buona Causa, dissi: ' 'Stasera l'arengo e' in una fornace. Il piu' gran fuoco di Fiume e' acceso qui".

Ma stasera, perche' la fornace piu' arda, bisogna che ciascun cittadino, dimentico delle sue dubbiezze e delle sue miserie, vi getti quel che ha di migliore, quel che possiede di piu' prezioso, come il pio Battista da Arbe quando fondeva la sua campana, come il bizzarro Benvenuto quando fondeva la sua statua.

Noi siamo per fondere la nostra campana e siamo per fondere la nostra statua.

Noi siamo per creare una voce di liberta' e siamo per creare una forma di liberta': una voce di bellezza e una forma di bellezza sopra il mondo immemore delle cose alte e delle cose eterne, sopra il decrepito mondo destinato a crollare e disfarsi inesorabilmente.

La passione di Fiume sopravvivera' trasformata in splendore. La costanza di Fiume sopravvivera' trasfigurata in fulgore.

Or e' quindici mesi, la domenica della Pentecoste, dissi: "Se questo e' il giorno dello Spirito e della Fiamma, questo e' veramente il giorno di Fiume, questa e' la solennita' di Fiume, che tutti gli italiani di qualunque credenza devono celebrare nella chiesa o fuori della chiesa, con un sacrifizio d'amore o con un atto di fervore, radunati o in disparte".

Non e' domenica oggi; e' lunedi: e' il giorno in cui si riprende

il lavoro, in cui s'avvia l'opra. E' la Pentecoste di Fiume libera.

"Soffio' loro nel viso, e disse loro: Ricevete lo Spirito". Questa e' la parola del Vangelo di Giovanni.

Umilmente, divotamente, prima di cominciare la lettura dei nuovi statuti, io vorrei essere degno di ripetere a voi, miei fratelli, mie sorelle: "Ricevete lo Spirito".

Or e' ventun anno, in un mio tentativo d'invenzione epica mal compreso e vilipeso da quella terza Italia dove lo sbirro spazzava fuori del Pantheon le corone di Trento e di Trieste come cose di vergogna "per ordine regio", or e' ventun anno, sono' questo augurio importuno: "Soffii di nuovo lo spirito delle antiche liberta' comunali, su l'Italia una e molteplice".

Era un augurio, era un presagio, ed anche un volere, importuni.

Tanti anni di fede, tanti anni di perseveranza, tanti anni di aspettazione meriterebbero che l'augurio si compisse, che il presagio si avverasse, che si attuasse il volere.

E sarebbe portentosamente bello che quell'italico spirito soffiasse da Fiume su l'Italia e sul mondo.

La cattedrale si inalzo' aerea dal tumulto comunale. La liberta' intellettuale del mondo balzo' dal sangue purpureo delle repubbliche italiane. La franchezza, la disciplina, la dignita', la grazia del lavoro umano sorsero dall'istituto giuridico della Corporazione nostra.

Quello stupendo spirito oggi rinnovellandosi s'afforza delle esperienze di ieri, raccoglie in se' le divinazioni del domani, precede i piu' ansosi, precorre i piu' pronti.

Precede, non eccede. Precorre, non trascorre.

Conosce l'armonia. Sa la musica.

"Della musica", considerata come istituzione religiosa e sociale, e' l'ultima rubrica di questo Disegno.

Il popolo di Fiume non ebbe, nelle ore sue piu' grandi, la pienezza e l'unanimita' del coro ?

Corale e' la nostra invocazione, corale e' il nostro dolore, corale e' la nostra speranza.

Come rispondera' stasera il coro alla voce sola? alla voce commossa dell'interprete ?

L'avere altamente sperato, l'avere altamente voluto basta a chi per se' non chiede neppure una foglia di quercia o di lauro.

Udite. Un giorno dello scorso inverno m'accadde d'incontrare per una via deserta un poverello: uno di quei nostri poveri, ammirabili e adorabili, che della loro poverta' fiumana han fatto una magnificenza italiana. Ne conosco.

Mi soffermai e, non senza timidezza, gli offersi quel che avevo.

Come egli fece l'atto di baciarmi la mano, io mi schemii; e, insistendo egli nell'atto umile e io nella ripulsa maldestra, vacillo' e cadde in ginocchio.

Allora anch'io m'inginocchiai davanti a lui. E rimanemmo per qualche attimo l'uno di fronte all'altro, inginochiati, come quei donatori dipinti nel basso delle tavole votive.

Chi fu il primo a rialzarsi ?

Non io. Mi pareva d'essere il men degno.

Cosi' mi converrebbe leggere, queste pagine che non sono se non un'offerta fraterna fatta con purita' di cuore. Cosi' a noi converrebbe comunicarci nello spirito, chinati "con le ginocchia della mente", come direbbe il padre nostro.

Non io mi rialzero' primo, neppure questa volta.

Ma, se ci rialzeremo nel tempo medesimo prendendoci per mano, avremo salvata ed esaltata l'anima, avremo salvata ed esaltata la patria nel firmamento dell'avvenire e al vertice della liberta'.

Le Corporazioni

Lo Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro, come il 26 agosto il Comandante disse dalla storica ringhiera dell'arengo, "si fonda sui principi piu' vivaci della democrazia moderna, ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le forme piu' varie e piu' larghe dell'autonomia gloriosa degli antichi comuni italici".

Sopra tutti gli altri diritti e' collocato il diritto dei produttori, del lavoratore, dell'operaio, del datore di opera, di tutti quelli che col lavoro manuale e dell'ingegno contribuiscono alla ricchezza comune.

La costituzione garentisce non solo la conservazione perfetta della liberta' e dell'indipendenza; ma anche l'istruzione primaria e l'educazione corporea in palestre fornite e aperte; la vita

sicura per il lavoratore; la pensione della vecchiaia; l'inviolabilita' del domicilio; l'habeas corpus, tutte le liberta' democratiche.

Lo Stato si divide in dieci corporazioni. In ciascuna di esse sono inscritti i cittadini della Reggenza.

Alla prima Corporazione sono inscritti gli operai salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti; e gli artigiani minuti e i piccoli proprietarii di terre che compiano essi medesimi la fatica rurale o che abbiano aiutatori pochi e avventizii.

La Corporazione seconda raccoglie tutti gli addetti ai corpi tecnici e amministrativi di ogni privata azienda industriale e rurale, esclusi i comproprietarii di essa azienda.

Nella terza si radunano tutti gli addetti alle aziende commerciali, che non sieno veri operai; e anche da questa sono esclusi i comproprietarii.

La quarta Corporazione associa i datori d'opra in imprese d'industria, d'agricoltura, di commercio, di trasporti, quando essi non sieno soltanto proprietarii o comproprietarii ma — secondo lo spirito dei nuovi statuti — conduttori sagaci e accrescitori assidui dell'azienda.

Sono compresi nella quinta tutti i pubblici impiegati comunali e statuali di qualsiasi ordine.

La sesta comprende il fiore intellettuale del popolo: la gioventu' studiosa e i suoi maestri: gli insegnanti delle scuole pubbliche e gli studenti degli istituti superiori: gli scultori, i pittori, i decoratori, gli architetti, i musici, tutti quelli che esercitano le arti belle, le arti sceniche, le arti ornative.

Della settima fanno parte tutti quelli che esercitano professioni libere non considerate nelle precedenti rassegne.

L'ottava e' costituita dalle Societa' cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo, industriali e agrarie; e non puo' essere rappresentata se non dagli amministratori alle Societa' stesse preposti.

La nona assomma tutta la gente di mare.

La decima non ha arte ne' novero ne' vocabolo. La sua pienezza e' attesa come quella decima Musa. E' riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. E' quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ansito penoso e il

sudore di sangue.

E' rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano :

"Fatica senza fatica".

I poteri

Il potere legislativo e' esercitato da due Consigli: quello degli Ottimi e quello dei Provvisori.

Al primo possono partecipare tutti i cittadini, in numero non superiore a 30, mediante il suffragio universale, per trattare del Codice penale e civile, della Polizia, della Difesa Nazionale, dell'Istruzione pubblica secondaria, delle Arti belle, dei rapporti fra Stato e Comuni.

Al secondo possono partecipare pure tutti i cittadini, col medesimo sistema d'elezione, in numero di sessanta: dieci per gli operai d'industria e per i lavoratori della terra; dieci per la gente di mare; dieci per i datori d'opra; cinque per i tecnici agrari e industriali; cinque per gli addetti alle amministrazioni delle aziende private; cinque per gli insegnanti delle scuole pubbliche, per gli studenti delle scuole superiori e per gli altri consociati della sesta Corporazone; cinque per le professioni libere; cinque per i pubblici impiegati; cinque per le Societa' cooperatrici di produzone, di lavoro e di consumo.

Gli Ottimi durano in carica tre anni e si radunano una volta l'anno, "con brevita' spiccatamente concisa".

I Provvisori durano in carica due anni e si riuniscono due volte l'anno, usando nel dibattito "il modo laconico", per trattare del Codice commerciale e marittimo; delle Discipline che conducono il lavoro continuato; dei trasporti; delle opere pubbliche; dei trattati di commercio; delle dogane; delle tariffe e d'altre materie affini; dell'Istruzione tecnica e professionale; delle industrie e delle banche; delle Arti e dei Mestieri.

Tutti e due i Consigli si riuniscono una volta l'anno, in un sol corpo, e formano il Consiglio Nazionale o Arengo del Carnaro, per trattare delle Relazioni con gli altri Stati, della Finanza e del Tesoro, degli Alti Studi, della riformabile Costituzione, dell'ampliata liberta'.

Il potere esecutivo e' esercitato da sette Rettori, eletti dall'Assemblea Nazionale, per gli Affari Esteri, per le Finanze ed il Tesoro, per l'Istruzione pubblica, per l'Interno e la Giustizia, per la Difesa Nazionale, per l'Economia Pubblica e pel Lavoro.

Il primo Rettore e' quello degli Affari Esteri.

I Rettori durano in carica un anno.

Il potere Giudiziario e' esercitato dai Buoni Uomini, che giudicano delle controversie civili e commerciali sino al valore di lire cinquemila e sentenziano delle colpe che cadano sotto pene di durata non superiore a un anno; dai Giudici del Lavoro, che giudicano delle controversie fra i salariati ed i datori d'opera, fra gli stipendiati ed i datori d'opera, e che sono eletti in misura di due dagli operai d'industrie, e dai lavoratori della terra; due dalla gente di mare, due dai datori d'opra; uno dai tecnici industriali ed agrari, uno dalle libere professioni; uno dagli addetti alle amministrazioni delle private aziende; uno dagli impiegati pubblici; uno dagli insegnanti, dagli studenti degli Istituti superiori e dagli altri soci della sesta Corporazione, uno dalle Societa' cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo; dai Giudici togati, che giudicano di tutte quelle questioni civili commerciali e penali in cui gli altri precedenti Giudici non abbiano competenza, e che costituiscano per essi il Tribunale d'Appello; dai Giudici del Maleficio, che giudicano tutti i delitti di colore politico ed i misfatti per i quali e'stabilita la pena oltre tre anni; dai Giudici della Ragione che giudicano nei casi d'alto tradimento, di attentato ai diritti delle genti, ecc. e accerta se siano conformi alla Costituzione gli atti e i decreti emanati dai poteri diversi.

Il Comandante

Il Comandante e' eletto dall'Arengo qualora la Reggenza venga in pericolo ed ha la potesta' suprema, su tutti i poteri, civili, militari, esecutivi e legislativi.

A Comandante puo' essere eletto ogni cittadino, purche' sappia raccogliere, eccitare e condurre tutte le forze del popolo alla lotta ed alla vittoria.

Il Comandante puo' essere sostituito, riconfermato, deposto o bandito.

Nella Reggenza tutti i cittadini, di ambedue i sessi, dai diciassette ai cinquantacinque anni, sono obbligati al servizio militare.

In tempo di pace la Reggenza non mantiene l'esercito armato ed il servizio e' limitato ai periodi d'istruzione.

La coltura

Per ogni gente di nobile origine la coltura e' piu' luminosa delle armi lunghe.

Per la gente adriatica di secolo in secolo costretta a una lotta senza tregua contro l'usurpatore incolto, essa e' piu' che un'arme: e' una potenza indomabile come il diritto e come la fede.

Per il popolo di Fiume, nell'atto medesimo della sua rinascita a liberta', diviene il piu' efficace strumento di salute e di fortuna sopra l'insidia estranea che da secoli la stringe.

La coltura e' l'aroma contro le corruzioni. La coltura e' la saldezza contro le deformazioni.

Sul Carnaro di Dante il culto della lingua di Dante e' appunto il rispetto e la custodia di cio' che in tutti i tempi fu considerato come il piu' prezioso tesoro dei popoli, come la piu' alta testimonianza della loro nobilta' originaria, come l'indice supremo del loro sentimento di dominazione morale.

La dominazione morale e' la necessita' guerriera del nuovo Stato. L'esaltazione delle belle idee umane sorge dalla sua volonta' di vittoria.

Mentre compisce la sua unita', mentre conquista la sua liberta', mentre instaura la sua giustizia, il nuovo Stato deve sopra tutti i suoi propositi proporsi di difendere conservare propugnare la sua unita', la sua liberta', la sua giustizia nella regione dello spirito.

Roma deve qui essere presente nella sua coltura. L'Italia deve qui essere presente nella sua coltura.

Il ritmo romano, il ritmo fatale del compimento, deve ricondurre su le vie consolari l'altra stirpe inquieta che s'illude di poter cancellare le grandi vestigia e di poter falsare la grande storia.

Nella terra di specie latina, nella terra smossa dal vomere latino, l'altra stirpe sara' foggiata o prima o poi dallo spirito creatore della latinita': il quale non e' se non una disciplinata armonia di tutte quelle forze che concorrono alla formazione dell'uomo libero.

Qui si forma l'uomo libero.

E qui si prepara il regno dello spirito, pur nello sforzo del lavoro e nell'accredine del traffico.

Per cio' la Reggenza italiana del Carnaro pone alla sommita' delle sue leggi la coltura del popolo; fonda sul patrimonio della grande coltura latina il suo patrimonio.

Provvede a ordinare le Scuole medie il Consiglio degli Ottimi; provvede a ordinare le Scuole tecniche e profesionali il Consiglio dei Provvisori; provvede a ordinare gli Alti Studi il Consiglio nazionale.

In tutte le scuole di tutti i Comuni l'insegnamento della lingua italiana ha privilegio insigne.

Nelle Scuole medie e' obbligatorio l'insegnamento dei diversi idiomi parlati in tutta la Reggenza italiana del Carnaro.

L'insegnamento primario e' dato nella lingua parlata dalla maggioranza degli abitanti di ciascun comune e nella lingua parlata dalla minoranza in corsi paralleli.

Se alcun Comune tenti di sottrarsi all'obbligo d'instituire tali corsi, la Reggenza esercita il suo diritto di provvedervi, aggravando della spesa il Comune.

Un consiglio scolastico determina l'ordine e il modo dell'insegnamento primario, che e' d'obbligo nelle scuole di tutti i Comuni.

L'insegnamento del canto corale fondato su i motivi della piu' ingenua poesia paesana e l'insegnamento dell'ornato su gli esempi della piu' fresca arte rustica hanno il primo luogo.

Compongono il Consiglio

un rappresentante di ciascun Comune

due rappresentanti delle Scuole medie

due delle Scuole tecniche e professionali

due degli Istituti superiori, eletti dagli insegnanti e dagli studenti

due della Scuola di Musica

due della Scuola di Arti decorative.

Alle chiare pareti delle scuole aerate non convengono emblemi di religione ne' figure di parte politica.

Le scuole pubbliche accolgono i seguaci di tutte le confessioni religiose, i credenti di tutte le fedi, e quelli che possono vivere senza altare senza dio.

Perfettamente rispettata e' la liberta' di coscienza. E ciascuno puo' fare la sua preghiera tacita.

Ma ricorrono su le pareti quelle iscrizioni sobrie che eccitano l'anima come i temi d'una sinfonia eroica, ripetute non perdono mai il loro potere di rapimento.

Ma ricorrono sulle pareti le imagini grandiose di quei capolavori che con la massima potenza lirica interpretano la perpetua aspirazione e la perpetua implorazione degli uomini.

La musica

Nella Reggenza italiana del Carnaro la Musica e' una istituzione religiosa e sociale.

Ogni mille anni, ogni duemila anni sorge dalla profondita' del popolo un inno e si perpetua.

Un grande popolo non e' soltanto quello che crea il suo dio a sua simiglianza ma quella anche che crea il suo inno per il suo dio.

Se ogni rinascita d'una gente nobile e' uno sforzo lirico, se ogni sentimento unanime e creatore e' una potenza lirica, se ogni ordine nuovo lirico nel senso vigoroso e impetuoso della parola, la Musica considerata come linguaggio rituale e' l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita.

Non sembra che la grande Musica annunzi ogni volta alla moltitudine intenta e ansiosa il regno dello spirito ?

Il regno dello spirito umano non e' cominciato ancora.

"Quando la materia operante su la materia potra' tener vece delle braccia dell'uomo, allora lo spirito comincera' a intravedere l'aurora della sua liberta" disse un uomo adriatico, un uomo dalmatico: il cieco veggente di Sebenico.

Come il grido del gallo eccita l'alba, la musica eccita l'aurora, quell'aurora: "excitat auroram".

Intanto negli strumenti del lavoro e del lucro e del gioco, nelle macchine fragorose che anch'sse obbediscono al ritmo esatto come la poesia, la Musica trova i suoi movimenti e le sue pienezze.

Delle sue pause e' formato il silenzio della decima Corporazione.

LA PROCLAMAZIONE DELLA REGGENZA DEL CARNARO

L'8 settembre, con un manifesto, il Comandante radunava nell'Arengo il popolo sovrano di Fiume. Erano pure alla ringhiera assieme a Lui, il capitano cieco di guerra Turrini e l'eroe del Carso, Capitano Bilancioni.

Dopo aver salutato il suo popolo fedele, il Comandante delineo' in un'ampia e chiara rievocazione l'attitudine dell'Intesa e del Governo italiano di fronte alla passione e all'aspettazione di Fiume. Ricordo' il tardo arrivo, dopo l'armistizio, delle truppe italiane che non vennero gia' a restituir Fiume alla Patria, ma si acconciarono modestamente a una specie di condominio assurdo con gli alleati. Il governo italiano non esito' a consentire che si stabilisse la vergogna di una base francese; e qui a proposito della Francia sorella e tenace nemica, accenno' alle manifestazioni dei francesi avverse al sacro sentimento d'italianita' del popolo fiumano che seppe giustamente vendicare col sangue l'iniquo oltraggio.

Fu salva con la marcia di Ronchi.

Dice che la proclamazione della Reggenza del Carnaro e' il primo atto di un'offensiva politica che occorre oggi condurre con volonta' decisa e con netta fermezza. L'allarme suscitato in Jugoslavia dalla notizia della proclamazione imminente, la precipitosa partenza del Reggente Alessandro che va a brigare in Parigi presso i compiacenti alleati, e a tessere chissa' quali trame per

parare i nostri colpi, significano che abbiamo scelto la strada giusta.

E a questo riguardo il Comandante legge alcuni periodi di un articolo di un giornale serbo, l'"Obzor", nel quale si esprime appunto la viva preoccupazione per la proclamazione dello stato indipendente, perche' essa puo' facilitare al governo italiano l'applicazione del patto di Londra. Dobbiamo far nostre, afferma il Comandante, le parole con le quali si chiude l'articolo: LA LOTTA DECISIVA E DEFINITIVA E' INCOMINCIATA..

Tutti i segni concorrono infatti nel dimostrare che siamo appunto entrati in un periodo di lotta tenace e profonda. Mentre la Francia attizza contro di noi il fuoco della animosita' jugoslava, mentre i giornali francesi ricevono denaro per fare la solita campagna ignobile, di calunnie e di diffamazioni, mentre si delinea cosi' una nuova e ampia offensiva politica degli avversari concordi ai danni della causa fiumana, bisogna rispondere con un'altra offensiva, la nostra.

Il Comandante afferma che L'ATTO DI POTENZA, L'ATTO DELLA VITA NUOVA deve sorgere finalmente su tutte le ambiguita', le falsita', le codardie, del vecchio mondo che ci disconosce e ci rinnega. E ricorda con vivace freschezza d'imagini l'episodio del gigantesco alpino che, nell'irruzione di un assalto, precedendo di ben cinquanta metri i compagni, si presento' solo alle trincee nemiche gridando: ARRENDETEVI! POSATE LE ARMI! ORA COMANDO IO! e pote' cosi' catturare oltre cento nemici che si arresero a quell'uomo, ma che faceva sentire cosi' decisamente il suono della propria volonta'. Come quell'alpino, il popolo di Fiume deve dire finalmente: ORA COMANDO IO !

Poi legge un brano di una mirabile lettera indirizzata nel 1853 a Macedonio Melloni da Abramo Lincoln, il glorioso Presidente della Liberta' Americana ben diverso da quello che con le sue mascelle animalesche ha macellato la giustizia e la liberta'dei popoli.

" Tutta la penisola italica — scrive Lincoln — deve essere intieramente unita in un'unica nazione colle sue tre maggiori isole del Mediterraneo, Corsica, Sardegna e Sicilia e con le due Venezie — Tridentina e Giulia — per intere senza sbalzi dannosi e salti incomposti, coll'assoluta padronanza dell'antico lago di Venezia da Fiume alle Bocche di Cattaro".

Il Comandante legge ancora la seguente annotazione di Giuseppe Mazzini: " Traduzione letterale del messaggio mandato da A. Lincoln a Macedonio Melloni fatta sull'autografo originale cogli occhi umidi e il cuore commosso". Ricordando Abramo Lincoln, il Comandante ripete le parole da lui pronunciate nel cimitero di Gettysbury "sul suolo santificato due volte dalle ossa dei morti e dal sangue dei combattenti": "Io dico che questa nazione, con l'aiuto di Dio deve avere una nuova nascita della liberta". Poi soggiunge: "Oggi, Nativita' della Madre di Dio Fiume rinasce nella divina liberta".

Quindi domanda di proclamare la Reggenza per acclamazione che e' un atto consuetudinario romano e fiumano, atto di elezione e di approvazione: il medesimo che fu appunto compiuto dal popolo il 30 ottobre 1918.

E quindi pronunzia in mezzo a un religioso silenzio queste memorabili parole:

INTERPRETE DEVOTO E ARMATO DELLA LIBERA VOLONTA' ESPRESSA PER ACCLAMAZIONE DALLA MAGGIORANZA DEL POPOLO SOVRANO DI FIUME CONVOCATO A PARLAMENTO, DA QUESTA RINGHIERA DOVE FU DA ME GRIDATA LA LIBERAZIONE DELLA CITTA' IL 12 SETTEMBRE 1919 E DOVE FU PIU' VOLTE RICONFERMATO IL PERPETUO VOTO POPOLARE VERSO LA MADRE PATRIA,
IO GABRIELE D'ANNUNZIO, PRIMO LEGIONARIO DELLA LEGIONE DI RONCHI, PROCLAMO LA REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO,
E GIURO, SU QUESTA SACRA BANDIERA DEI FANTI, SU QUESTE VESTIGIA DI SANGUE EROICO E SU L' ANIMA MIA, CHE CONTINUERO' A COMBATTERE CON TUTTE LE FORZE E CON TUTTE LE ARMI, FINO ALL' ULTIMO RESPIRO, CONTRO TUTTI E CONTRO TUTTO, PERCHE' QUESTA TERRA D'ITALIA SIA PER SEMPRE RICONGIUNTA ALL'ITALIA.

Appena terminate le ultime solenni parole del giuramento, l'immensa folla prorompe in un formidabile grido, in una delirante

acclamazione. Squillano le trombe: il fragore del popolo plaudente sale al cielo limpido, si propaga dovunque, sembra che debba prolungarsi per tutto il Carnaro, essere udito dalle isole e portato su tutti i venti, verso ogni lato del mondo, fino alle piu' lontane terre, ovunque gli uomini combattino e lottino per affrancarsi da un giogo, per difendersi da un tiranno, per affermare la bellezza di un diritto eterno. Sembra di udire, in mezzo al vasto clamore, lo squillo delle campane di tutte le piccole chiese stroncate dal cannone nemico sul Carso e sulle Alpi, sembra di udire il tocco gioioso della campana d'Arbe.

E' un momento solenne, divino. Molti occhi si velano di lacrime pure.

Terminate le acclamazioni, il Comandante, accompagnato dal generale Ceccherini, scende tra la folla immensa che gia' si accalcava impaziente sul portone del Palazzo per attendere il Capo, per dirgli ancora una volta in una stretta affettuosa tutto il suo affetto, la sua riconoscenza, la sua ammirazione. Benche' una schiera di ufficiali gli formi attorno una salda corona, la folla impetuosamente lo preme d'ogni parte; gli offre fiori e ramoscelli di lauro. Artigiani, operai, donne del popolo poveramente vestite lo abbracciano e lo baciano, una povera vecchia supplica gli ufficiali che lo circondano di lasciarla gungere fino al Comandante, solo per toccare il suo braccio. E' uno spettacolo indescrivibile.

IL PRIMO ANNIVERSARIO

Il 12 settembre 1920 Fiume celebrava il 1.o anniversario della sua liberazione.

Non c'e' un vocabolo che possa sintetizzare in poche sillabe la grandiosita' dell'avvenimento.

Ormai Fiume era la citta' nuova; la citta' eroica; la citta' di vita.

Era l'esempio.

Aveva resistito contro tutto e contro tutti; aveva sofferto di tutte le sofferenze; aveva pianto di tutte le amarezze.

Ma nel suo condottiero trovava l'energia maschia e si ribellava ancora e si proclamava Stato a se' e si dava un ordinamento nuovo, che doveva offuscare il falso splendore d'ordinamenti di Stati che pretendano esser nuovi.

A Fiume, il 12 settembre 1920, era presente tutta l'Italia, tutta la generazione migliore nata tra l'Alpe e l'Etna.

Tutte le associazioni e tutte le classi sociali, sfilarono davanti al Primo Reggente di Fiume, al futuro salvatore dell'Italia.

Piazza Dante fu percorsa, il 12 settembre 1920, da tutti gli uomini devoti e decisi.

Poi, mentre le bande intonavano l'inno di Fiume, e le truppe presentavano le armi, e tutti si scoprivano con la devozione pel Nuovo, Gabriele d'Annunzio ordino' che sulle tre antenne di Piazza Dante fossero innalzate le bandiere.

Era in mezzo quella dai colori italiani.
Erano ai lati quelle dai colori fiumani.

Il Gonfalone.

Poi ancora il Capo ordino' d'innalzare il Gonfalone della Reggenza, dal colore purpureo, e avanzandosi verso l'antenna centrale, piantato sul suo cavallo bianco, come un Dittatore antico, disse :

Popolo di Fiume,
Legionarii di Fiume,
gente d'Italia,
nella Reggenza italiana del Carnaro la bandiera italiana, quella del verde, del bianco e del rosso, quella delle nostre battagli disperate quando ogni carne era un lembo del tricolore palpitante, quella che sventolo' su i vertici della grandezza eroica come la cima dimenticata del Vodice o la vetta obliata di Plava.
la bandiera d'Italia,
quella che io fante diedi ai fanti nella giornata d'Ognissanti, nella battaglia d'oro che ha nome dal calvario del Veliki,
quella che io fante spiegai su le ginocchia dei compagni accosciati nella caverna a consiglio prima di prendere la deliberazione tremenda, prima di partire per l'assalto del Faiti, prima di andare al sacrificio,
quella che io fante portai a zaino con Giovanni Randaccio su la strada vecchia di Trieste e poi sul Timavo e di la' dal Timavo, alla punta del sagliente orientale della Terza Armata,
quella che io aviatore portai nel cielo di Trento, di Trieste, di Pola, di Cattaro, di Vienna, e in tutto il cielo carsico, e in tutto il cielo del Piave e dell'Alto Adriatico,
quella che io marinaio portai nella baia di Panzano, agli sbarramenti di Pola, alla stretta della Farasina, alla strozza di Portore',
la bandiera d'Italia,
quella che io combattente venero sopra tutte, che io mutilato adoro sopra tutte,
Popolo di Fiume,
Legionarii di Fiume,
nella Reggenza italiana del Carnaro la bandiera italiana ha il primo luogo: e' issata alla sommita' dell'antenna.

Oggi, piu' che mai, non e' un drappo, e' uno spirito. Non e' un'opera di telaio, e' la veste della nazione eterna.

Sotto la sua protezione salga il vecchio tricolore comunale: violetto, giallo e carmino: il tricolore della costanza, il tricolore della fedelta'.

Sotto la sua protezione monti il gonfalone della Citta' di vita, lo stendardo della Vita nuova.

E' vermiglio come lo stendardo di San Marco, come quello che portavano a poppa nel Carnaro le galee del Contarini e del Trevisan.

Ha il colore di quello che rimane tuttavia sepolto sotto ogni altare veneto di Dalmazia, bagnato tuttavia dal pianto dei Dalmati, che non s'asciuga.

Ha le sue bande; e nelle bande i tre colori del Comune e i tre colori d'Italia.

Nel campo vermiglio e' l'antico emblema dell'Eternita': il serpente d'oro che fa di se' cerchio perfetto e perpetuo. E dentro il cerchio e' la costellazione dell'Orsa, sono le sette Guardie,sono le sette stelle fatali che dalla notte dei tempi conducono la navigazione della gente mediterranea, della stirpe nostra.

Sono le sette stelle della mia sorte: quelle che portavo nel mio guidone azzurro legato al montante tra ala ed ala, e che a una a una il vento del rischio e della rapidita' rapiva dal drappo lacerato.

Nella mia notte di Buccari avevo meco il medesimo segno. Sei stelle mi rapi' il vento; e me ne lascio' una, per la mia notte di Ronchi.

Popolo di Fiume,

Legionarii di Fiume,

e v'e' nel cartiglio inscritta la parola del coraggio e della securta', la parola del diritto e della sfida :

QVIS CONTRA NOS ?

Questa parola noi l'abbiamo trovata voltando la pagina del Libro che sta fra le unghie del Leone.

L'abbiamo fatta nostra, nella terra dove in un giorno di orgoglio fu celebrata la riscossa dei Leoni.

In cima alle tre antenne infisse nei tre pili di pietra secondo il modo veneto, nel primo anno italico del Signore e della Liberta'

— ANNO DOMINI ET LIBERTATIS PRIMO ITALICO — issate la bandiera d'Italia-!

Issate la bandiera del Comune !

Issate la bandiera della Reggenza !

Popolo di Fiume,

Legionarii di Fiume,

piu' spessi che i lauri del settembre di liberazione sono i lauri del settembre di liberta'. Per tutto il cammino della Santa Entrata il mio cavallo ha camminato sopra la fronda trionfale. Ma l'anima si umiliava in silenzio e senza sorriso. E a ogni tratto mi pareva che io dovessi balzare di sella e raccogliere i rami non piegati e spiegarli e legarli in corone per restituirli

alla Rocca del consumato amore,

alla Cerchia dello Spirito e della Fiamma,

all'Olocausta,

alla Citta' di vita,

alla Citta' di sorte,

alla Citta' d'avvenire !

Popolo di Fiume,

Legionarii di Fiume,

rivendicatori e costruttori, mentre ondeggiano in cima alle aste vermiglie i Segni della Patria e del Futuro, ogni cuore maschio riscolpisca in se' — sotto la specie dello Spirito e dell'Eterno — il titolo che la forza del Leone tenne su tutto il Mediterraneo latino: la Dominante.

Stanotte un messaggero di Roma mi ha portato un'aquila viva, della grande specie: una prigioniera del Campidoglio, una selvaggia ospite capitolina.

E' bellissima. E' cosi' terribilmente costrutta che sembra, ossa e penne, gia' semplificata e sublimata dall'arte piu' severa. Nel teschio, nell'occhio, nel rostro, nell'artiglio, nell'ala ha una sola espressione: la potenza imperiosa.

Se io avessi potuto liberarla, io credo che, prima di partirsi a volo verso le Giulie o verso le Dinariche, avrebbe sostato in cima all'antenna mediana.

Ma voi sapete che le creature alate, le aquile e le vittorie, bisogna tenerle prigioniere perche' non fuggano. Vi fu in altri tempi chi mozzo' alla vittoria i vanni perche' non piu' si partisse

dalla sede della sua gente. Dov'e' fuggita la nostra ? dove s'e' rifugiata la nostra ?

Qui. E la teniamo.

Cosi' terremo l'aquila di Roma, quella che su tutti i campi della terra si nutriva col cuore e col fegato dei Legionarii sacrificati.

IMPERII SPES ALTA FVTVRI : alta speranza di dominio avvenire.

Salutiamo nel Gonfalone la Dominante !

E ciascuno oggi, piu' alto e piu' vasto di se' medesimo, in se' dica, come io dico drizzandomi sul mio cavallo che ha i ferri amari di lauro perduto :

"Non io vivo, ma la Patria in me vive".

Il secondo anniversario.

Questo or e' un anno.

Oggi, 2.o anniversario della marcia di Ronchi, i legionari non sono piu' nella citta' di Vita, non sono piu' sul Carnaro melodioso a cantare le canzoni della gioventu' italiana, non sono piu' a guardia del nostro suolo e del nostro cuore.....

Oggi, a distanza d'un anno da quel tripudio immenso, Fiume langue e le sue donne di fede non piu' marciano assieme alle legioni, colla gaiezza giovanile degli Arditi.

Su tutta l'Italia s'addensa un imminente capovolgimento.

I politicanti traditori, scoperti, si ecclissano.

Gli italiani, indecisi, si affidano ancora a uomini del medesimo stampo, sperando sempre, certosinamente.

I legionari, tornati alle proprie case, infaticabilmente propagano il nuovo verbo del Comandante, diffondono il pensiero del fiumanesimo.

Gabriele D'Annunzio, sul Garda, opera silentemente.

La strage inaudita del Natale 1920 pesa col suo sangue sul capo di tutti: da quelli che ordirono l'infamia ed ingannarono i fratelli, per ammazzare i fratelli, a quelli che udirono il grido straziante della Citta' Eroica e non si sollevarono.

Sembra vivere una vigilia.C'e' il sentore, ne l'aria, d'un avvenimento.

Tutti l'avvertono, e qua' e la' danno in allarmi inutili.

La marcia di Ronchi sembra terminata.

Le Legioni della Vittoria, comandate dal piu' puro Eroe, sembrano disciolte.

Anche quando il Comandante ha detto ai volontari d'Italia : "Voi non disarmerete mai. Per la liberta' e per la grandezza, il vostro combattimento non puo' avere mai fine", si prospetta la necessita' del disarmo nostro.

"Il nemico non e' piu' negli inferni del Carso, ma nei sette colli quiriti, sentenzio' il Comandante.

E aggiunse :

"Lo cacceremo".

Sino a quando a Roma non sventoli il Gonfalone rosso della Reggenza del Carnaro, tutti gli italiani non degeneri mireranno sempre alla Stella d'Italia, ora offuscata dalle viscide e porcigne figure che le dan ombra.

E' il raccoglimento vigile e pronto all'assalto, quello dei legionari, oggi.

Il 12 settembre. ovunque si trovino, essi ricorderanno sempre il Capo e rivedranno ancora il pugnale, le "fiamme nere" ,il "fez" e la medaglia di Ronchi.

Riudranno le note delle fanfare, che sul suolo di Fiume suonavano le canzoni degli Arditi, sul mare, di fronte all'immensita' dello spazio.

Sentiranno ancora l'emozione che li vinceva nei giorni della passione fiumana.

Piangeranno e giureranno vendetta e proveranno il taglio dell'acciaro.

O gioventu' d'Italia !

Salute !

Il compito non e' stato ancora assolto con pienezza.

L'avvenire non e' ancor nostro ed il nostro gagliardetto non e' ancor il piu' alto segnacolo di liberta'.

La canzone che cantavamo sul Piave e sul Carnaro, tra le messi indorate dal sole di giugno e mietute dalle raffiche delle mitraglie e nel silenzio del commosso e tacito mare di Fiume, e' sempre buona ad entusiasmare.

Giovinezza, Giovinezza
Primavera di bellezza.

Agitiamo il vessillo nostro, il 12 settembre !

Per vendicare i morti e punire gli uomini del tradimento, serriamo le fila del combattimento.

Viva l'Idea di Fiume !

Viva la Patria nostra !

LA STRAGE
DEL NATALE 1920

Le cinque giornate di Fiume.

Legionari uccisi dai " regi "

1. tenente ASSO MARIO
2. sergente maggiore CROSARA.
3. sergente TROIA
4. sergente DELLE GARRI
5. soldato ANNIBALE LUIGI
6. soldato SPESSA BENVENUTO
7. soldato LANFRANCO
8. sergente POMATO ALDO
9. sergente GOTTARDI
10. tenente CONCI ITALO
11. soldato FRANCUCCI FEDERICO
12. marinaio RUFFINI ANTONIO
13. tenente CAVIGLIA CARLO-ARTURO
14. soldato BRAGA GIUSEPPE
15. soldato GROPPI PRIMO
16. sergente maggiore POMARICI ALDO
17. soldato DE MEI MARIO
18. soldato PILEGGI ARTURO
19. soldato COLOMBO GIOVANNI
20. sergente CATTANEO GIUSEPPE GIOVANNI
21. sergente DEL BALDO ARTURO
22. caporale MARCHI LORENZO

Civili assassinati dai " regi "

1. DEL BALDO ARTURO
2. AMADI ALPALICE
3. BERHETICH ANTONIO
4. COPETTI ANTONIA
5. MAUROVICH VITTORIO

Feriti

137 LEGIONARI, dei quali 23 gravi.

62 CIVILI, dei quali 11 gravi: una donna ebbe asportate ambo le mani dallo scoppio di una granata " regia ".

89095831475

b89095831475a

$1.50

EDITORIALE "LA CAPITALE"
156 MADISON AVENUE
ALBANY, N. Y.